

INTRODUZIONE AI VANGELI SINOTTICI

PREMESSA

Ci proponiamo di comprendere il senso della persona di Gesù Cristo partendo dai testi che ci parlano di Lui, cioè gli evangelii. Come punto di partenza dobbiamo aver chiaro in testa, che la **figura di Gesù Cristo, la sua persona storica é fondamentale ed essenziale per la nostra fede cristiana**. Il cristianesimo non é una teoria, ma una persona storica. Dunque noi non siamo cristiani perché abbiamo delle idee, perché condividiamo certi valori, ma perché abbiamo posto la nostra fiducia in una persona storica, tenendo conto di una vicenda avvenuta nella storia ben precisa e quindi la nostra fede cristiana ha bisogno di una radice storica.

Allora iniziamo con una domanda provocatoria, cui cercheremo di dare risposta: Siamo sicuri che Gesù Cristo sia realmente esistito? E se si fossero inventato tutto gli apostoli? Se fosse un mito? Tutto andrebbe avanti ugualmente? La nostra fede potrebbe reggersi se Gesù Cristo fosse un mito? No! Dobbiamo dirlo con chiarezza: se Gesù Cristo non é una persona storica, se non é un evento preciso avvenuto, tutta la nostra tradizione crolla, diventa un insieme di belle parole.

Quindi prima di credere in Gesù, con tutto ciò che comporta, noi dobbiamo essere certi della sua esistenza storica; prima di emettere l'atto di fede noi abbiamo bisogno di ricercare storicamente. Il lavoro di partenza é quindi una riflessione sulla storicità della persona di Gesù, cioè cerchiamo di capire se umanamente parlando noi possiamo dire con affermazioni di tipo scientifico che Gesù é veramente esistito.

L'altro lavoro, parallelo a questo, sarà vedere che la fede é un'altra cosa. La **fede** fa un salto ulteriore, ma non é contro la **ragione**; la fede é ragionevole; non é possibile proporre qualcosa di irragionevole. Se io non sono certo umanamente della esistenza di Gesù Cristo, é inutile che mi si proponga di credere, perché io credo in un fatto, in una persona reale storica. Se non ho le motivazioni fondanti non mi si può chiedere di affidare la vita a qualche cosa di evanescente.

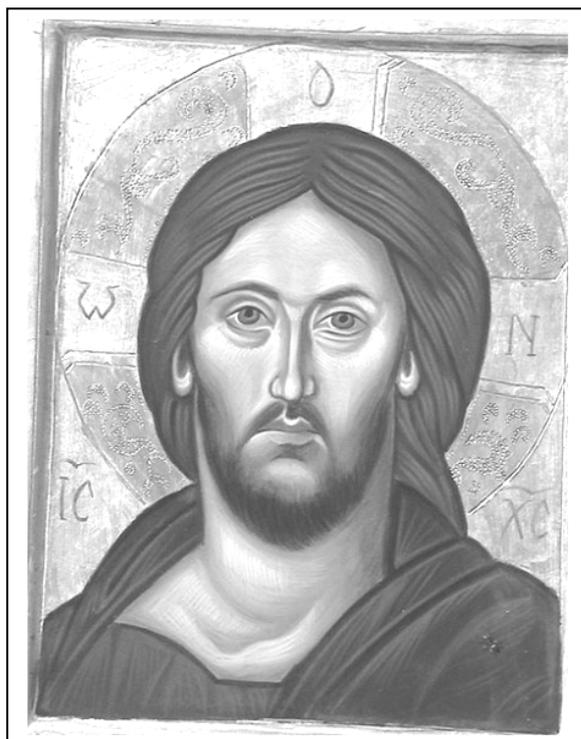
Stiamo lavorando da storici e andiamo a ricercare le fonti di documentazione per poter verificare quello che ci dicono gli evangelii.

GESÙ

IL PROBLEMA GESÙ

Gesù di Nazaret é un personaggio che interessa, che non lascia indifferenti. É un personaggio che da duemila anni suscita le più diverse reazioni, che vanno dall'ammirazione al disprezzo, dalla fede all'irrisione. Poi, a partire dal 1700 con gli studi illuministici, la figura ed il messaggio di Gesù sono stati sottoposti all'indagine più vasta ed approfondita che la storia ricordi.

Eppure, nonostante l'immenso impegno di teologi, filosofi, storici ed esegeti, non si é ancora giunti ad un accordo sul giudizio della sua persona e del suo messaggio. Anzi intorno a lui si é combattuta e si continua a combattere una seria battaglia culturale.



Perché questa ricerca accanita e questa continua battaglia? Perché nessun'altro personaggio, anche fra i grandi fondatori di religioni, ha mai suscitato simili discussioni?

Probabilmente la spiegazione va cercata in una caratteristica esclusiva della sua figura. Infatti, fra tutti i grandi personaggi dell'umanità, Gesù è l'unico che ha legato il destino eterno degli uomini alla fede **nella sua persona**, per cui chi crede **in lui** e **lo** accetta come salvatore è salvo per sempre, mentre chi non crede in lui e lo respinge è perduto in eterno.

In altre parole, Gesù non solo ha posto il problema del senso dell'esistenza (come hanno fatto moltissimi altri uomini), ma ha anche legato tale senso alla sua persona (e questo non l'ha fatto nessun altro nella storia). Una simile pretesa può sembrare, quindi, assurda e pazza, se non è fondata su un autentico valore della persona che fa tale proposta.

Dunque, ogni persona che si interroga sul proprio destino valutando il cristianesimo, non può non porsi il problema di Gesù e del valore della sua proposta.

Il personaggio «Gesù» pone dunque una questione fondamentale: «Chi è stato "storicamente" l'uomo chiamato Gesù di Nazaret?»; ma soprattutto pone una domanda sul valore della sua persona: «Davvero egli è quello che ha detto di essere? È vero o non è vero che il destino eterno degli uomini dipende dall'accoglienza del suo messaggio?». Questi interrogativi non possono lasciare indifferente una persona che, avendo raggiunto un certo grado di maturità umana e capacità di riflessione, si pone il problema della propria vita. La «pretesa» di Gesù potrebbe anche essere giusta.

Questo significa che **chiunque affronta il problema di Gesù in ultima analisi affronta il problema della propria persona e del proprio destino**. E quindi è naturale che non si parli di Gesù in modo «neutro», come di un qualsiasi problema storico o scientifico: questo problema non si affronta solo **con l'intelligenza**, ma soprattutto **con il «cuore»**, cioè con tutto quello che ognuno ha dentro, di buono e di cattivo.

Nel corso degli ultimi duemila anni Gesù è stato davvero un «segno di contraddizione»:

- sul piano scientifico e storico sono state dette sulla sua persona le cose più diverse e contraddittorie;
- sul piano pratico ed esistenziale c'è chi crede in lui e chi non crede, chi lo ammira e chi lo deride, chi lo ama e chi lo odia, chi ne fa il centro e il senso della propria vita e chi non se ne cura con la massima indifferenza.

Di fronte a questa immensa varietà di opinioni si pone l'interrogativo sostanziale: «Chi è Gesù di Nazaret?». La risposta a questa domanda richiede una ricerca sulla sua figura storica e sulle fonti che ci offrono notizie su di lui.

LE TESTIMONIANZE ANTICHE SU GESÙ

Qui si pone un problema preliminare. Quello che sappiamo di Gesù lo conosciamo dagli Evangelii; altre fonti ci danno solo qualche scarna notizia. Ma gli Evangelii sono fonti storiche sicure e attendibili? Quale credito possiamo dare ad essi per sapere chi veramente è stato Gesù e quello che egli veramente ha detto e ha fatto? Prima di affrontare queste domande, è opportuno accennare alle altre fonti di cui disponiamo per la conoscenza di Gesù. Alcune fonti non sono cristiane, mentre altre sono cristiane pur essendo al di fuori degli Evangelii canonici.

Le fonti non cristiane

Dal momento che Gesù è un ebreo vissuto nella terra di Israele, sarebbe naturale pensare che nei documenti ebraici contemporanei si trovino delle informazioni su di lui; invece le fonti ebraiche non offrono nessun dato attendibile sulla figura storica di Gesù.

La tradizione rabbinica ha nei suoi confronti solo carattere polemico e trasmette, in testi tardivi, semplici leggende popolari che servono per mettere in cattiva luce lo scomodo personaggio.

Una testimonianza importante del mondo giudaico ci é offerta dallo storico **Giuseppe Flavio**: nato verso il 37 d. C. in Israele, fariseo e organizzatore della resistenza antiromana; passò ai romani dopo la vittoria riportata da Tito nel 70 e dalla sua famiglia prese il nome gentilizio di Flavius. Nella sua opera intitolata *“Antichità giudaiche”* egli parla due volte di Gesù. In un primo caso (XX,9,1) ricorda semplicemente *«Gesù, chiamato Cristo»*; mentre nel secondo caso si dilunga maggiormente ed offre alcune notizie importanti su Gesù (XVIII,3,3).

Questo testo, detto *«testimonium flavianum»*, sembra essere stato ritoccato da qualche copista cristiano che vi ha inserito alcuni dati per renderlo favorevole al cristianesimo; in ogni caso l'essenziale della notizia é autentico e testimonia la conoscenza storica di Gesù, uomo saggio che attirò a sé molti giudei, fu condannato alla croce da Ponzio Pilato, eppur creduto vivo dai suoi seguaci.

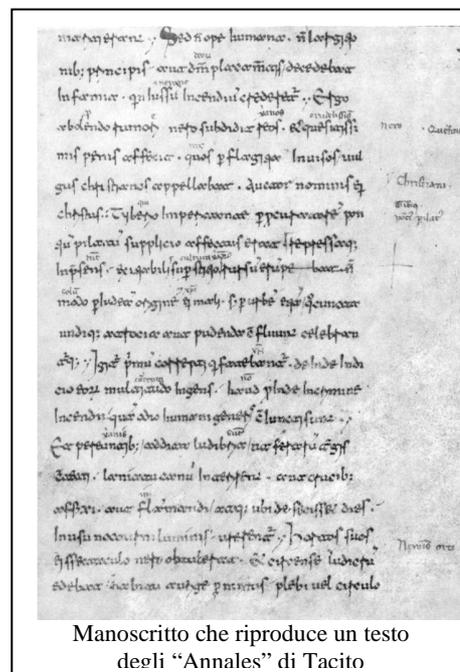
Il mondo greco-romano, invece, non si é neppure accorto della figura di Gesù e la sua vita terrena non ha lasciato alcuna traccia nei documenti letterari del mondo classico.

Solo i suoi discepoli hanno fatto conoscere Gesù nella società ellenistica e romana. I riferimenti alla persona di Gesù che troviamo negli autori classici, infatti, sono motivati dall'incontro con la comunità cristiana che, in alcuni momenti ed in particolari situazioni, aveva fatto parlare di sé.

Il testo più importante é quello dello storico latino **Tacito**, grande esponente della cultura romana conservatrice, vissuto fra la fine del I secolo e l'inizio del II. Nell'opera intitolata *Annales*, scritta fra il 115 e il 117, a proposito dell'incendio di Roma avvenuto nell'anno 64, egli racconta che Nerone, per allontanare da sé l'accusa di aver provocato l'incendio, fece passare per colpevoli coloro che il volgo chiamava *«christiani»* e odiava per le loro azioni nefande. Per spiegare questa espressione, strana e nuova, lo storico apre una breve parentesi sull'origine di questa setta: *«Questo nome viene loro da Cristo, messo a morte dal procuratore Ponzio Pilato, durante il regno di Tiberio. Questa abominevole superstizione, subito repressa, spuntava di nuovo, non solamente nella Giudea, origine di quel male, ma anche in Roma, dove tutto ciò che di orribile e di vergognoso esiste al mondo affluisce e trova numerosa clientela»* (XV,44).

La notizia é molto importante sul piano storico: proviene da uno studioso serio e ben informato, decisamente contrario al cristianesimo che considera una detestabile superstizione, uno dei tanti fenomeni di corruzione della vita romana che, da conservatore e nostalgico, Tacito disapprova con forza. Proprio in virtù di questo giudizio negativo non si può dubitare dell'attendibilità delle sue informazioni: egli sa che all'origine di questo movimento sta una persona chiamata Cristo, che fu condannato legalmente dall'autorità romana e tutti i dati che lo storico riporta corrispondono perfettamente a quelli della tradizione evangelica.

Un altro accenno si trova in **Svetonio**, nell'opera *Vite dei Cesari*. Lo storico latino, scrivendo verso il 120, ricorda un provvedimento preso dall'imperatore Claudio nell'anno 49 per riportare la calma nella capitale: *«Espulse da Roma i giudei che per le istigazioni di "Chresto" erano continuamente turbolenti»* (Claudio, 25,4). Svetonio non conosce bene la situazione e non é interessato a questi fatti; per via della pronuncia greca confonde la vocale «i» con la «e»; pensa ad un personaggio reale presente a Roma come agitatore popolare, ma tuttavia testimonia l'effervescenza della comunità giudaica romana a proposito della predicazione di Cristo, cioè di



Manoscritto che riproduce un testo degli "Annales" di Tacito

Gesù come Messia.

Plinio il Giovane, governatore della Bitinia verso il 110, è il primo romano in ordine di tempo a citare in un documento il nome di Cristo. Plinio si è trovato di fronte ad una comunità religiosa strana, che considera una delle tante superstizioni diffuse nell'impero; sono detti «*cristiani*» e talvolta vengono denunciati al suo tribunale. Lo scrupoloso giurista letterato scrive dunque all'imperatore Traiano per informarlo della situazione e per chiedergli consiglio sul comportamento da tenere; nel resoconto dei suoi interrogatori, egli scrive che tra le pratiche religiose di questo gruppo vi è quella di riunirsi «*in un giorno fisso per cantare un inno a Cristo come fosse un dio*» (Epist. X,96-97).

Le citazioni di Svetonio e di Plinio il Giovane riguardano la comunità cristiana del I/II Secolo; il riferimento al Cristo è presente in quanto fondatore del movimento. Le notizie di Tacito e Giuseppe Flavio sono scarse ed essenziali. Nessun dato storico sulla persona di Gesù viene aggiunto. L'importanza di questi testi non sta, dunque, nelle informazioni aggiuntive, ma nella perfetta concordanza con i dati della tradizione cristiana.

Le fonti cristiane extra-evangeliche

Data la scarsità delle fonti informative su Gesù fuori dell'ambito cristiano, per conoscere la sua persona è necessario concentrare la nostra attenzione sui documenti composti nei primi secoli dalla Chiesa di Gesù Cristo.

Nel NT gli Evangelii non sono gli scritti più antichi. Le **lettere di Paolo** sono state composte in precedenza e conservano la viva tradizione apostolica, ma del Gesù storico Paolo non dice quasi nulla; le sue lettere sono scritti occasionali, non trattati sistematici e completi; quello che ha insegnato a viva voce ai suoi ascoltatori non è stato poi messo per iscritto nelle missive. Dall'epistolario paolino, quindi, non ricaviamo molti dati storici sulla figura di Gesù, ma il nucleo fondamentale della predicazione cristiana è chiaramente presentato.

Nella prima lettera ai Corinti, scritta fra il 54 e il 56 d. C., possiamo individuare l'«*Evangelo di Paolo*», perfettamente conforme al resto della tradizione: «*Vi rendo noto, fratelli, l'Evangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto*» (1Cor 15,1-8).

A questo nucleo fondamentale, in cui viene sottolineata l'importanza della «tradizione» apostolica, si può aggiungere un altro testo della stessa lettera che conserva il racconto della Cena del Signore:

«*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me"*» (1 Cor 11,23-25).

Pochi altri dati storici possono essere recuperati nell'epistolario paolino e nelle altre lettere del



I dodici apostoli nell'immagine della Bibbia etiopica

Nuovo Testamento.

Negli **Atti degli Apostoli**, invece, compaiono numerosi discorsi tenuti dagli apostoli in cui l'autore riassume la predicazione primitiva che aveva come oggetto primario la vicenda storica di Gesù di Nazaret. In questi discorsi troviamo proprio lo schema essenziale dei Vangeli.

Allargando l'orizzonte della nostra indagine, possiamo prendere in considerazione anche gli scritti, nati in comunità cristiane, ma non riconosciuti dalla Chiesa come ispirati e canonici: sono i cosiddetti «**Evangelii apocrifi**». Si tratta di opere molto diverse fra di loro, composte a partire dal II secolo, soprattutto per rispondere alle curiosità che i testi canonici avevano lasciato insoddisfatte e per giustificare delle dottrine eretiche; per lo più sono romanzi e leggende, il cui valore storico è tenue e spesso nullo. Non hanno, dunque, nulla da aggiungere alla nostra conoscenza storica di Gesù. Taluni testi apocrifi molto antichi conservano alcuni «detti» di Gesù che non sono stati riportati negli Vangeli canonici; dopo un lungo esame di queste parole attribuite a Gesù il grande studioso J. Jeremias ha concluso che sono di una «povertà impressionante» e la loro importanza sta proprio nel far risaltare per contrasto il valore unico dei nostri Evangelii.

Per conoscere Gesù non resta che ricorrere agli **Evangelii canonici**, quattro piccoli testi scritti in greco, tramandati a noi con dei titoli riportati all'inizio degli antichi codici: Evangelo secondo Matteo, Evangelo secondo Marco, Evangelo secondo Luca, Evangelo secondo Giovanni.

GLI EVANGELI

PREMESSA

Affrontiamo uno studio sistematico sui tre Evangelii sinottici. Tratteremo Matteo, poi Marco e quindi Luca, tenendoli d'occhio tutti e tre. Confrontandoli tra di loro potremmo infatti conoscerli in modo più approfondito nelle loro caratteristiche specifiche e cogliere lo specifico di ciascuno. È nel confronto che emergono le differenze e le caratteristiche proprie. All'inizio dobbiamo mettere le fondamenta. Come succede anche per una casa, il lavoro delle fondamenta non dà una grande soddisfazione, non si vede un granché, resta poi tutto sotto; però ci vuole, è un lavoro necessario e utilissimo. Per fare una casa, se le fondamenta sono fatte bene, si può costruire e andare molto in alto. Fatichiamo quindi con pazienza ad andare in basso e mettiamo fondamenta profonde e solide per poter poi far salire in alto la nostra conoscenza. Invochiamo lo Spirito Santo perché susciti in noi il desiderio di conoscere di più la Parola, di amarla, di incarnarla, di viverla.

IL TESTO

I quattro libri dell'Evangelio sono stati scritti in **lingua greca** nel I secolo e sono giunti a noi per tradizione diretta. Tuttavia non possediamo più gli originali, ma solo copie o trascrizioni, che sono però antichissime. Alcune sono frammentarie, come quelle dei papiri ritrovati soprattutto in Egitto, dove si sono conservati più facilmente grazie al clima secco; altre invece sono complete, come quelle dei **codici** in pergamena. I papiri hanno il difetto di conservare solo piccoli pezzi dei libri, ma hanno il grande pregio di essere molto antichi; ad esempio, il papiro della collezione Rylands conosciuto con la sigla «P52», pubblicato nel 1935, risale addirittura alla prima metà del II secolo (agli anni 120-130) e contiene una parte dell'Evangelio secondo Giovanni nella stessa forma testimoniata dai codici completi.

I grandi codici che contengono tutti i quattro Evangelii sono circa 270; i più antichi risalgono al IV secolo, come il **Codice Vaticano** (conosciuto con la sigla «B») che è stato scritto verso l'anno 350. Possiamo così affermare che gli Evangelii sono, fra gli scritti dell'antichità, quelli meglio conservati. Molte opere classiche importanti, come le tragedie greche o l'Eneide di Virgilio, sono giunte a noi attraverso pochi codici antichi; mentre gli Evangelii sono conservati da alcune centinaia di manoscritti. Inoltre, dagli studi di critica testuale compiuti con cura specie nell'ultimo secolo, risulta che il testo attuale degli Evangelii è criticamente sicuro e corrisponde nella sostanza al testo

originale. Siamo quindi sicuri di possedere i Vangeli come sono stati composti dai loro autori.

IL VALORE STORICO DEGLI EVANGELI

NON UNA DOTTRINA, MA UNA PERSONA

Gli Evangelii che noi conosciamo sono il risultato di un **processo di composizione**, durato circa tre decenni, durante i quali il materiale che li forma è servito nella Chiesa primitiva per la catechesi, per il culto e per la polemica. D'altra parte, gli autori degli Evangelii non si sono accontentati di riportare semplicemente la tradizione anteriore, ma, da veri autori, l'hanno ripensata e riscritta secondo le proprie prospettive teologiche e tenendo presenti le **necessità dei cristiani per i quali scrivevano**. Dunque, per il loro **genere letterario**, non storico, ma **catechetico**, e per la distanza che li separa dai fatti che narrano, pongono il problema del loro valore storico.

Ecco allora la domanda fondamentale: possiamo essere sicuri che prima gli Apostoli, poi la Chiesa primitiva, poi coloro che per primi hanno messo per iscritto le tradizioni ed infine i quattro evangelisti che hanno redatto gli Evangelii così come noi li possediamo, interpretando la figura e il messaggio di Gesù, non li abbiano alterati o deformati? In altre parole, possiamo essere sicuri che, attraverso questa lunga catena di «testimoni», giungiamo a conoscere Gesù di Nazaret?

Il problema è essenziale: a differenza di tutti i sistemi gnostici, passati e presenti, il cristianesimo si fonda su una persona e non semplicemente su una dottrina (una «conoscenza», *gnosi* in lingua greca), per quanto elevata possa essere. Il cristianesimo si fonda sull'evento storico di Gesù di Nazaret, su quello che egli storicamente è stato, sulle parole che egli ha detto e sulle azioni che egli ha compiuto, sulla sua vita, sulla sua morte in croce e sulla sua risurrezione dalla morte. Solo se è in continuità vivente con Gesù di Nazaret, il cristianesimo sta solidamente in piedi e non si riduce a fatto mitico e leggendario, senza reale consistenza.

Come è stato affrontato questo problema lungo i secoli?

LE DIVERSE VALUTAZIONI DEGLI STUDIOSI

Fino al Settecento, il problema del valore storico dei Vangeli non si è posto. Il primo a sollevarlo fu H. S. **Reimarus**, a cui seguirono nell'Ottocento D. F. **Strauss** con la sua *Vita di Gesù* (1837) e parecchi altri esegeti. Essi espressero nei confronti degli Evangelii uno scetticismo totale. Secondo Strauss, il Cristo degli Evangelii, confessato dai cristiani come il Dio incarnato, è un Gesù «mitizzato» e quindi c'è un fossato invalicabile tra Gesù di Nazaret e il Cristo degli Evangelii.

Invece, la scuola liberale protestante, rappresentata tra gli altri da H. J. **Holtzmann**, A. **Harnack** ed E. **Renan**, ritenne che fosse possibile scoprire l'uomo Gesù servendosi di fonti «storicamente pure», quali erano considerate l'Evangelo di Marco e la raccolta di parole di Gesù, detta **fonte Q**.

Nel 1906 A. **Schweitzer** mostrò che il tentativo della scuola liberale era fallito, non essendo possibile scrivere una vita di Gesù. Colui che ha dato a queste idee un carattere radicale è stato però R. **Bultmann** (1884-1976). Egli afferma anzitutto che noi non possiamo sapere praticamente niente della vita e della personalità di Gesù, perchè le fonti cristiane in nostro possesso, assai frammentarie e invase dalla leggenda, non hanno manifestato nessun interesse su questo punto. Gesù è certamente esistito, ha esercitato il suo ministero di *rabbi* giudaico ed è morto sotto Ponzio Pilato, ma oltre questo non possiamo saper nulla di lui, perchè gli Evangelii sono professioni di fede e il Gesù che essi presentano è in buona parte un Gesù «mitizzato» dalla primitiva comunità cristiana, la quale, con la sua forte capacità «creativa», del Gesù storico ha fatto il Figlio di Dio incarnato nel seno della Vergine, gli ha attribuito miracoli, lo ha fatto risorgere dalla morte. Dunque, secondo Bultmann, il Gesù degli Evangelii è una figura creata dalla primitiva comunità cristiana. Del vero Gesù storico possiamo sapere soltanto che è esistito, ha predicato ed è morto crocifisso, ma questo fatto, dice Bultmann, non ha oggi per noi importanza alcuna, perchè la fede autentica non si fonda sulla storia, anzi, trova in questa un impedimento. La fede si fonda sul

kerygma, cioè sul «Cristo predicato» dalla Chiesa e consiste nella decisione di rimettersi totalmente a Dio che ci interpella nel *kerygma*. A questo totale scetticismo di Bultmann e di altri esegeti della sua scuola reagirono fortemente non soltanto esegeti protestanti «conservatori», come J. **Jeremias**, ma anche gli stessi discepoli di Bultmann, come E. **Kasemann** e G. **Bornkamm**. «*Gli Evangelii* - scriveva questi nel 1956 - *non autorizzano affatto lo scetticismo. Essi ci svelano invece con immediata potenza la figura storica di Gesù, sia pure in maniera diversa dalle cronache e dalle descrizioni storiche. In maniera molto evidente, ciò che gli Evangelii riportano del messaggio di Gesù, delle sue opere e della sua storia, è ancor sempre contrassegnato da una autenticità, una freschezza e una originalità per nulla offuscate dalla fede pasquale della Chiesa, tratti questi che ci riconducono direttamente alla figura terrena di Gesù*». La reazione contro il radicalismo di Bultmann è proseguita tanto negli esegeti e nei teologi protestanti, come J.M. **Robinson**, E. **Fuchs**, G. **Ebeling**, W. **Pannenberg** e J. **Moltmann**, quanto negli esegeti e nei teologi cattolici, cosicché dopo due secoli il cerchio si è chiuso.

La critica storica, partita dallo scetticismo di Reimarus, per raggiungere il suo culmine in Bultmann, è giunta oggi ad affermare che noi attraverso gli Evangelii possiamo conoscere veramente Gesù di Nazaret, quello che egli è stato, quello che egli ha insegnato e ha fatto. Solo che **oggi l'affermazione del valore e della solidità storica dei Vangeli** non è acritica, come poteva essere quella dei secoli passati, ma è **criticamente fondata**, essendo passata attraverso un vaglio estremamente severo. Noi, oggi, abbiamo la sicurezza morale del valore storico degli Evangelii.

IL SENSO DELLA «STORICITÀ» DEGLI EVANGELI

Lo storico è colui che coglie il fatto non semplicemente nella sua materialità oggettiva, come potrebbe farlo una macchina fotografica o un magnetofono, ma nel suo senso e nella sua intenzionalità. In questa prospettiva i Vangeli sono “storici”. Gli evangelisti, infatti, riportano i fatti e i detti di Gesù, e dunque la sua esistenza terrena, ma nel senso che Gesù ha dato ad essi e con la comprensione che ha avuto di essi la primitiva comunità cristiana. Negli Evangelii il fatto storico narrato fa corpo col suo senso e la sua intenzionalità: **quello che all'evangelista interessa non è il solo fatto storico, ma anche e soprattutto quello che esso significa**. In altre parole, gli Evangelii sono storici perchè riportano «avvenimenti significanti», carichi di un senso non aggiunto dall'esterno, ma «interiore» ad essi; un senso che è venuto a mano a mano manifestandosi, quando i fatti e i detti di Gesù sono stati «vissuti» nella primitiva comunità apostolica.

Bisogna infine notare, sempre a proposito della storicità degli Evangelii, che da una parte si tratta di «storicità globale» e che, dall'altra, ci possono esser **diversi livelli di storicità**: così il racconto della passione ha un livello di storicità più alto dei racconti dell'infanzia.

La dimostrazione della storicità degli Evangelii procede per tappe successive e, dato che la storicità degli Evangelii è una questione di «fedeltà», i **passaggi cruciali** si possono così riassumere:

- 1) il gruppo dei discepoli di Gesù, in particolare i Dodici, hanno trasmesso fedelmente alla comunità primitiva, nata dopo la Pasqua, quanto Gesù aveva fatto e insegnato;
- 2) la Chiesa primitiva post-pasquale ha trasmesso fedelmente l'insegnamento degli Apostoli, senza costruire tradizioni mitiche e leggendarie su Gesù;
- 3) gli evangelisti, nel redigere i loro Evangelii, servendosi dei materiali ad essi giunti dalla Chiesa primitiva, di cui essi stessi facevano parte, si sono preoccupati di non tradire il loro compito.

Si può dimostrare che a questi tre livelli c'è stata la volontà e la preoccupazione di trasmettere fedelmente il messaggio di Gesù e i gesti da lui compiuti. Da qui ci viene la sicurezza morale che dagli Evangelii possiamo giungere a Gesù e conoscere che cosa egli ha fatto e ha detto realmente. Possiamo esaminare questi passaggi più da vicino, andando a ritroso: dalla tradizione della chiesa agli evangelisti, dagli evangelisti alle

Vedi appendice a)
la storicità dei Vangeli

tradizioni delle origini, e da queste alla testimonianza degli apostoli che hanno vissuto con Gesù.

TANTI EVANGELI, UN SOLO EVANGELO (I “SINOTTICI”)

ALL’INIZIO ... LA PAROLA

In principio fu la predicazione, all’inizio di tutto c’è la **parola annunciata**.

Sto parlando del NT, quindi non faccio un discorso generale sulla Bibbia, parlo di questi libri del NT, il documento della “nuova ed eterna alleanza”. All’inizio c’era la Parola, così comincia s. Giovanni; all’inizio di tutto c’è la Parola e la Parola si è fatta carne. L’uomo Gesù è al principio di tutto.

C’è stata una esperienza concreta, alcuni uomini hanno incontrato questo personaggio storico, hanno vissuto con lui, lo hanno conosciuto, gli hanno voluto bene, hanno creduto in lui. All’inizio c’è questa esperienza umana fortissima, caratterizzata da affetti; c’è l’esperienza di una persona che ha parlato, ha parlato di Dio, ha detto Dio con tutta la sua esistenza fino al vertice stranissimo della morte in croce e, oltre la morte, con la sua risurrezione.

In principio era la Parola “fatta carne” in Gesù di Nazaret e gli apostoli hanno vissuto questa esperienza e hanno cominciato a parlare di lui. Prima che esistessero gli evangelii esistevano gli apostoli; gli evangelii sono il prodotto degli apostoli, non di Gesù direttamente. Gesù non ha scritto nulla, se non qualche parola sulla sabbia, come dice Giovanni. **Gli apostoli e i discepoli degli apostoli hanno poi messo per iscritto la predicazione su Gesù.**

LA NASCITA DEGLI EVANGELI

Iniziamo allora proprio da una definizione. Vogliamo trattare gli evangelii, ma che cosa sono gli evangelii? Sono il linguaggio più semplice che abbiamo per trasmettere la nostra fede, anche ai bambini.

Non è corretto dire: gli evangelii sono la vita di Gesù. La definizione più corretta è questa: gli evangelii sono il **deposito scritto della predicazione apostolica**. Sono, cioè, il documento scritto di quello che gli apostoli dicevano oralmente. È molto importante ricordare che lo scritto deriva dalla predicazione degli apostoli, dei testimoni oculari, di quelle persone che hanno fatto una esperienza umana. Gli evangelii non sono la registrazione immediata dei fatti e delle parole, ma sono il ripensamento e la trasmissione.

Prima che esistessero i libri, che noi chiamiamo evangelii, per un periodo di alcuni decenni, ci fu una **trasmissione orale**, una testimonianza fatta solo di parole. Gli apostoli, dunque, raccontavano a voce gli episodi di cui erano stati testimoni durante la loro vita con Gesù e ripetevano, a chi non l’aveva conosciuto, le sue parole e suoi insegnamenti.

In un primo tempo, probabilmente, c’era un’attesa entusiasta di un compimento; forse immaginavano che da un momento all’altro il Cristo risorto sarebbe tornato, sarebbe venuto nella gloria ed avrebbe posto fine a quella esperienza iniziando “*cieli nuovi e terra nuova*”; non sembrava quindi necessario mettere nero su bianco, era sufficiente raccontare, testimoniare, trasmettere a voce.

Le parole però non sono da disprezzare, **la parola detta a voce** è importantissima e fondamentale e, in quel tipo di ambiente e di cultura, la parola è più che sufficiente, anche perché pochi sapevano leggere e scrivere ed era difficilissimo moltiplicare i testi scritti. Per molto tempo, infatti, si sono dovuti accontentare di parlare e di ripetere oralmente la loro esperienza.

Solo ad un certo momento nacque l’esigenza di mettere la tradizione orale per iscritto e questo per poter ricordare meglio, per poter trasmettere con più fedeltà l’esperienza degli apostoli, per poter garantire la permanenza e l’esattezza di quella predicazione.

Come possiamo facilmente notare gli Evangelii sinottici sono composti di **brevi unità letterarie** che hanno una propria organicità con un inizio ed una fine e si comprendono anche fuori del loro contesto. Ognuna di queste unità minime è capace di vita autonoma. Prima, dunque, degli Evangelii completi sono nate moltissime *pericopi*, ciascuna con una forma ben precisa, che

permette al testo di essere appreso, ricordato e tramandato.

Il materiale evangelico in questa fase di formazione letteraria può essere diviso sommariamente in due grossi blocchi: **i detti e i fatti di Gesù**, ricordati e riproposti dalla predicazione apostolica.

Le **parole** che diceva Gesù (chiamate con termine tecnico «*loghia*») si sono fissate ben presto in una forma precisa e sono state insegnate e ripetute molte volte, spesso senza contesto e con collegamenti vari.

Ugualmente i **racconti degli avvenimenti principali** della sua vita hanno preso forma all'interno della vita ecclesiale primitiva e si sono tramandati in modo costante e fedele.

Un'osservazione è molto importante: **la comunità non crea il contenuto della predicazione, ma elabora la forma letteraria con cui trasmette le autentiche parole di Gesù e gli storici fatti della sua vita**. Quando poi passarono gli anni, i decenni, le persone diventarono tante, gli ambienti si moltiplicarono, cambiarono anche le lingue e le culture, mentre gli apostoli stavano morendo e stava finendo la generazione dei testimoni oculari, si cominciò a capire che era necessario che ci fosse una documentazione scritta, un deposito tradizionale, cioè qualche cosa che fosse fissato in modo tale da **garantire una fedele tradizione dell'esperienza** che gli apostoli avevano fatto con Gesù. Nacquero così gli evangelii. [tradizione → trasmissione fedele].

La **stesura definitiva** degli evangelii inizia negli anni 60 d.C.. Probabilmente il primo ad essere stato scritto è quello di Marco, poi forse quello di Luca, quindi quello di Matteo e ultimo, verso la fine del secolo, quello di Giovanni. Quindi nei quarant'anni dal 60 all'anno 100, lentamente, nascono i quattro evangelii, mentre nei trent'anni che vanno dall'anno 30, anno della Pasqua di Gesù Cristo, fino agli anni 60, non abbiamo documentazione scritta giunta fino a noi, tranne qualche lettera di Paolo. Infatti lo scritto più antico del NT che è giunto a noi è la prima lettera ai Tessalonicesi, scritta intorno all'anno 51; di questo siamo sicuri. Tra gli scritti che possediamo il più antico è questa lettera che Paolo scrive ai cristiani che abitavano a Tessalonica, dieci anni prima che esistesse un evangelio nella forma attuale, quello di Marco.

“SINOSSI” : UNA PAROLA DIFFICILE

Dobbiamo adesso occuparci della **questione sinottica**, un parolone che, una volta capito, non è difficile. I tre evangelii di Marco, Matteo e Luca sono chiamati “sinottici”. Questi tre testi sono molto simili tra di loro, hanno lo stesso canovaccio, cioè una identica trama con lo stesso personaggio e lo stesso movimento di azione; sostanzialmente gli stessi episodi con parole analoghe, molto simili.

La parola sinossi è un termine inventato da un tedesco, Griesbach, verso la fine del 1700 (i tedeschi sono abituati a coniare parole nuove) e questo studioso, prendendo dalla lingua greca, ha composto un termine originale che ha avuto molta fortuna ed è stato riutilizzato nei secoli seguenti al punto da diventare ormai comune. “*Ottico*”, lo capiamo, ha a che fare con gli occhi, con la vista, con lo sguardo, la visione. La preposizione “*syn*” posta davanti dice “insieme”, è la preposizione che corrisponde all'italiano “con”. Quindi “*sin-ossi*” significa **visione d'insieme** e l'aggettivo derivato, “*sinottico*”, indica un testo che si può guardare con un unico colpo d'occhio.

Questo tedesco inventò una sinossi, cioè ebbe l'idea di scrivere gli evangelii secondo Matteo, secondo Marco e secondo Luca su tre colonne parallele in modo tale che, su una unica pagina, ci fosse il testo di tutti e tre, consentendo a chi legge, con un unico colpo d'occhio, di poter leggere l'uno, l'altro e l'altro ancora. Il lettore legge una frase di Matteo, tiene d'occhio anche Marco e Luca e vede subito somiglianze e differenze: questo è in più, questo in meno, questo è diverso. Fu una intuizione geniale, non ci avevano mai pensato e stampò questa sua prima edizione di un libro originale che chiamò, appunto, “sinossi”.

L'idea piacque e fu ripetuta tante volte e ancora oggi noi abbiamo edizioni degli evangelii in sinossi. Ce ne sono tanti formati ed edizioni diverse, alcune anche con il testo greco, altre con il commento

o con il semplice testo degli evangelii organizzato in modo da poter leggere tranquillamente Matteo avendo a fianco Marco e Luca, accorgendosi così se quel testo che leggete in Matteo è presente anche negli altri o se è solo di Matteo. Se è presente ci si può accorgere se è uguale o se è diverso. Con un lungo esercizio di lettura di questo tipo ci si abitua a riconoscere gli evangelii. Un'edizione in italiano, molto valida, è curata dal padre francescano, Angelico Poppi: "Sinossi dei quattro evangelii" (ed. Messaggero s. Antonio – Padova). In genere una lettura liturgica, come siamo abituati a fare ascoltando i brani presi qua e là durante la messa, non ci dà la percezione della identità e delle diversità degli evangelii. Sembra di poter fare una confusione, sembra che siano tutti uguali, più o meno dicono tutti la stessa cosa. Più o meno sì, ma in realtà sono realtà letterarie e teologiche molto diverse, distinte nettamente l'una dall'altra.

Un esempio per capirci. Un estraneo quando vede due gemelli li considera identici; invece la madre di quei due gemelli, che li conosce bene, sa che sono ben distinti e differenti e li riconosce per una infinità di particolari. Come fa a riconoscerli? Li conosce, è abituata a vederli, li ha visti crescere e conoscendoli bene e volendo loro bene li distingue. L'estraneo no, l'estraneo li ritiene due gocce d'acqua, identici. Può capitare così anche con gli evangelii; da estranei ci sembrano uguali; ma diventando familiari, parenti, amici stretti, frequentatori appassionati riusciremo a distinguere bene i vari testi.

L'UNITÀ NELLA MOLTEPLICITÀ

Questa distinzione è importante, non semplicemente per un gusto letterario, ma perché ogni evangelista è portatore di un messaggio differente. Non basta un evangelio. La saggezza della tradizione ecclesiale ne ha scelti quattro. Quattro come i punti cardinali, come le parti del mondo, proprio per indicare una molteplicità cosmica; per indicare, appunto, come la verità sia trasmessa in modo molteplice. È una specie di diamante con diverse facce.

Matteo ha una sua impostazione, Marco ne ha un'altra; sono veri entrambi, ma sono diversi; rispecchiano l'unico Gesù Cristo eppure fanno due ritratti differenti. Se aggiungiamo Luca i ritratti sono tre, se poi aggiungiamo Giovanni i ritratti diventano quattro. L'unico Gesù Cristo è stato ritratto in quattro modi differenti. Qual è quello vero? Tutti e quattro: è un principio fondamentale.

Ricordiamo la grande idea di Ireneo, uno dei primi grandi padri della Chiesa, il teologo che ha fondato la dogmatica scrivendo, intorno al 180 d.C., una grande opera che fonda tutto sulla testimonianza degli evangelii e sull'unico evangelio "quadriforme", come lo chiama lui, **un unico evangelio che ha quattro forme.**

L'INTEGRAZIONE : UN TENTATIVO NON CORRETTO

C'è stato qualche tentativo di fusione degli evangelii. Istitivamente verrebbe anche a noi la voglia di metterli insieme. Perché quattro? Facciamone uno solo, mettiamo insieme le varie caratteristiche, integriamo, prendiamo tutti i dati, una specie di frullato ed otteniamo un unico testo.

Qualcuno ha tentato di farlo nell'antichità, ma questo lavoro fu assolutamente rifiutato. Qualcuno ha tentato di rifarlo anche nel mondo moderno ed infatti esistono edizioni di evangelii integrati. Ne esiste una bella edizione con tante fotografie ed è uno dei primi testi che io, da ragazzo, ho utilizzato per conoscere l'evangelio. Da questo ho imparato tante cose perché aveva delle buone note, delle indicazioni geografiche con cartine, con fotografie e mi è pertanto servito. Ad un certo punto, però, ho anche capito che era uno strumento sbagliato, era uno strumento scorretto da un punto di vista di metodo perché metteva insieme i quattro evangelii facendone uno in modo arbitrario. Non è un procedimento corretto, non bisogna farlo, la Chiesa non lo ha mai fatto.

Si legge l'evangelio secondo Matteo, oppure quello secondo Luca. Sono diversi fra di loro, ma

questo non ha alcuna importanza, anzi, è un arricchimento della figura di Gesù.

È un po' come avere diverse fotografie di una stessa persona scattate da posizioni diverse: davanti, dietro, da destra e da sinistra. È sempre la stessa persona, ma vista da prospettive differenti; è un modo per poterla conoscerla meglio, per cogliere particolari che da una sola prospettiva rimarrebbero nascosti.

NON “EVANGELO DI...”, MA “EVANGELO SECONDO...”

Un punto decisivo sta proprio lì, in quella particella: evangelo **secondo** Matteo. Non è corretto dire evangelo **di** Matteo. Poi per praticità lo diciamo, ma volendo essere precisi a livello di metodo l'evangelo è di Gesù Cristo; anzi è Lui, Gesù, l'unico Evangelo. Poi ci sono quattro testi che contengono l'evangelo di Gesù Cristo; il primo *secondo* Matteo, l'altro *secondo* Marco e così via. Cioè, è l'evangelo di Gesù Cristo mediato, interpretato, tradotto, adattato, spiegato, trasmesso da un uomo, un testimone, un autore ben preciso che ha usato la sua testa, la sua intelligenza, la sua abilità letteraria.

L'evangelo non è un testo piovuto dal cielo, non è un testo dettato da Gesù, non è un testo registrato mentre Gesù parlava e poi trascritto dalle audio-cassette. È un testo **scritto da degli uomini** che hanno utilizzato la loro intelligenza fino in fondo, la loro creatività, la loro abilità letteraria, il loro stile, il loro gusto, la loro cultura, ed hanno adattato il loro messaggio alla comunità alla quale si rivolgevano. Sono quindi delle creazioni letterarie umane.

Però è chiaro che noi crediamo che in tutto questo **c'è il lavoro di Dio** e crediamo fermamente che siano testi ispirati; ma ispirati sono coloro che hanno lavorato con la loro intelligenza a mettere per iscritto quei testi. Il testo è ispirato ed è il prodotto del lavoro di tante **persone ispirate che hanno messo a frutto tutte le loro capacità umane.**

Dio non ha usato meccanicamente degli uomini come fossero dei burattini, come noi potremmo usare un computer. Il computer non scrive, registra semplicemente e fedelmente, alla lettera, quello che una persona digita sui tasti, poi la stampante scrive e sembra che abbia fatto tutto il computer. Ma il computer ha fatto null'altro che quello che io gli ho detto di fare, di suo non ha messo nulla.

L'evangelista non è un computer con cui Dio ha scritto l'Evangelo. Se Dio avesse voluto scrivere personalmente i testi sacri, ce li avrebbe fatti trovare già scritti, magari anche ben rilegati e indistruttibili,... il modo lo avrebbe sicuramente trovato. Dio, invece, non ha mai voluto privarsi della libera collaborazione dell'uomo nel lungo cammino della sua storia con l'umanità. L'evangelista è una persona libera ed intelligente che ha usato la sua libertà, la sua intelligenza e la sua volontà e Dio lo ha rispettato pienamente, non lo ha invasato mandandolo in *trance* in modo tale che ha scritto senza sapere cosa scriveva.

Il Signore ha illuminato la sua intelligenza senza che Matteo se ne accorgesse; Matteo ha ragionato, ha pensato, ha organizzato il materiale e Dio ha collaborato con lui o, meglio, Matteo ha collaborato docilmente con Dio producendo quel testo. Lo stile di Matteo però è presente nel primo evangelo, come lo stile di Marco è presente nel secondo. Dio non ha appiattito le persone, le ha rispettate e nel libro di Matteo si rispecchia lo stile di una persona ben precisa, nel libro di Marco si rispecchia un altro stile perché è un'altra persona. Dicono cose in modo differente, certe volte anche diverse, anche nei dati



“Matteo evangelista e l'angelo”
nella tela di Guido Reni (1640)

di tipo geografico (seppur più di rado).

UNA DOMANDA SCORRETTA : chi ha ragione ?

Facendo un confronto tra gli evangeli si vedono frasi differenti. Una domanda che vi porrete frequentemente sarà: chi di questi ha ragione? È una domanda scorretta, non dovete farla perché non avete nessuna risposta possibile. Se dite che ha ragione uno implicitamente dite che l'altro ha torto ed è sbagliato; invece hanno ragione tutti e due o anche tutti e tre o quattro.

Il fatto di credere che sono testi ispirati ci porta a ritenere che abbiano ragione tutti, anche quando dicono cose differenti, perché sono valide tutte le sfumature. Allora notare quali sono gli elementi specifici di Matteo non servirà per dire: mi piace di più Matteo e non leggo Marco, ma apprendo da Matteo la sua teologia perché voglio apprendere anche quella di Marco, anche quella di Luca, anche quella di Giovanni. Ognuno a sé, ma tutti insieme fanno la nostra formazione; è questa molteplicità che diventa unità.

“EVANGELO” : UNA PAROLA DA CONOSCERE BENE

Purtroppo nella lingua parlata italiana nel termine evangelo è caduta la “e” iniziale. Sarebbe più corretto, e qualcuno sta ritornando ad usarla, la formula “evangelo”. Questo termine, infatti, fa parte della parola originale ed è importante.

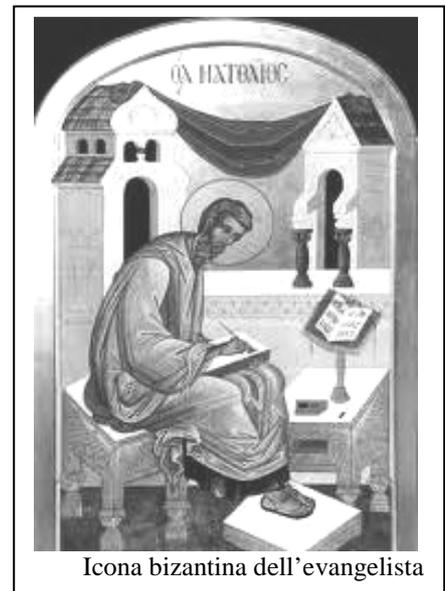
La particella “eu” in greco indica il bene/bello, la cosa buona/bella; la radice del termine “angelo” indica il messaggio o il messaggero e quindi “**eu-anghelion**” significa letteralmente «*ciò che si riferisce al buon messaggero*».

Nella lingua greca classica, fin dai tempi di Omero, questo termine ritorna per indicare una «buona notizia» portata da un messaggero, o un «dono per la lieta notizia» che il messaggero ha portato, o anche i «doni sacrificali» offerti alla divinità come ringraziamento per la buona notizia. Ai tempi del NT la lingua ellenistica ufficiale dell'impero utilizzava questo termine per designare ogni buona notizia che riguardasse l'imperatore.

Piccola nota linguistica: **evitate il termine “buona novella”**, anche se si trova scritto frequentemente. È un linguaggio italiano arcaico, negativo. Nell'italiano corrente, oggi, il termine *novella* per ben che vada significa favola; altrimenti rievoca

telenovelle, oppure giornali come *Novella 2000*. Dire che l'Evangelo è la “buona novella” significa metterlo a livello di una bella favola. Certe volte noi non ce ne rendiamo conto, ma le parole comunicano dei messaggi sbagliati. Tu con tanta buona intenzione dici a un bambino che *evangelo* significa *buona novella* e lui poi ti dirà: “L'evangelo è una bella favola”. “Ma non è una favola!” “Ma me lo hai detto tu!”. In realtà glielo hai detto senza volere; gli hai detto che è una novella, e novella o favola è la stessa cosa. Chi di noi legge il giornale o guarda il telegiornale per sentire le ultime novelle? Se uno dicesse una cosa del genere gli altri lo guarderebbero come si guarda un matto o almeno un imbecille perché non si confonde “novella” con “notizia”, nessuno parla così. Sul giornale non si leggono le novelle, ma le notizie. Ed allora perché usare religiosamente questo linguaggio dell'ottocento? È un residuo bellico da eliminare che non comunica ciò che si vuole dire, anzi può solo confondere. Non è un discorso “più sacrale”, è semplicemente un linguaggio vecchio, diventato inutile e che falsifica il messaggio. Abbandoniamo allora le buone novelle e teniamo la buona notizia.

La **notizia buona**, il messaggio del bene è l'elemento fondamentale. Gesù Cristo è l'Evangelo; la bella notizia è lui, è lui l'unica notizia nuova, valida, bella, che riempie la vita. Dall'esperienza di questa persona sono nati dei libri, e tra gli altri l'evangelo secondo Matteo, secondo Marco,



Icona bizantina dell'evangelista

secondo Luca e secondo Giovanni.

“EVANGELO” : L’USO DI QUESTA PAROLA NELL’ANTICO TESTAMENTO

Abbiamo già detto che nella lingua greca “*euanghèlion*” significa letteralmente «ciò che si riferisce al buon messaggero», una «buona notizia», un «dono per la lieta notizia»,... Nell’ AT tradotto in greco dai LXX il termine “*euanghèlion*” ricorre solo sei volte, senza alcun rilievo; invece il verbo corrispondente “*euanghelizesthai*” (= recare una buona notizia) é usato più spesso (21 volte) e ricorre frequentemente in contesti teologici dove viene annunciata una vittoria di Dio e soprattutto dove compare la proclamazione della futura salvezza che Dio realizzerà in favore del suo popolo.

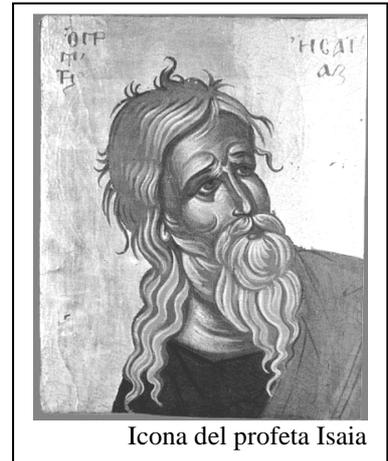
Sono molto significativi questi passi del profeta **Isaia**:

- «*Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion; alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e i suoi trofei lo precedono*» (Is 40,9).

- «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annuncia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio*» (Is 52,7).

- «*Lo spirito del Signore Dio é su di me perchè il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di misericordia del Signore, un giorno di riscatto per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti...*» (Is 61,1)

L’intervento di Dio e la salvezza che egli realizzerà é, dunque, secondo il linguaggio profetico, la «buona notizia»; in questo contesto linguistico, «**evangelizzare**» significa **annunciare che Dio interviene nella storia per salvare l’umanità.**



Icona del profeta Isaia

“EVANGELO” : L’USO DI QUESTA PAROLA NEL NUOVO TESTAMENTO

Con questo significato, derivato dai profeti, la comunità cristiana primitiva ha utilizzato il verbo “*euanghelizesthai*” per designare il grande **annuncio della salvezza**. Lo adopera soprattutto Luca (10 volte nell’Evangelo e 15 negli Atti) e Paolo (23 volte). Il corrispondente sostantivo “*euanghèlion*” é molto frequente in Paolo, che lo usa 60 volte, mentre é raro negli Evangelii stessi (solo 8 volte in Marco e 4 in Matteo). Secondo il racconto di Luca, Gesù stesso ha citato il passo di Isaia 61,1 riportato sopra, per spiegare la propria **missione**: egli porta la «*buona notizia*», cioè annuncia l’intervento definitivo di Dio che salva. In questo senso il termine «*evangelo*» indica il **contenuto della predicazione «di» Gesù.**

Dopo la Pasqua del Cristo, i suoi discepoli ne annunciarono la morte e risurrezione come compimento del mistero di salvezza: la «buona notizia», cioè l’«evangelo», consiste in questo caso nella **vita stessa di Gesù**, negli eventi che hanno interessato la sua persona e viene, quindi, ad indicare la **predicazione apostolica «su» Gesù**. In entrambi i casi il termine “*euanghèlion*” si riferisce alla viva voce della predicazione, non ad uno scritto. Ugualmente il nome tecnico «*evangelista*» (*euanghelistès*) viene adoperato nella comunità antica per designare i predicatori della parola, non gli scrittori di libri (cfr. At 21,8; 2Tim 4,5). L’Evangelo, dunque, é l’annuncio della salvezza portata da Gesù Cristo, **la salvezza che si identifica con Gesù Cristo stesso.**

La scelta della parola “*euanghèlion*” é stata certamente determinata dal significato teologico del termine in alcuni scritti profetici, ma alla fortuna dell’espressione cristiana ha contribuito l’uso abituale che del termine veniva fatto nel I secolo nel linguaggio del culto dell’imperatore: così i

cristiani potevano contrapporre l'«*Evangelo*» di Gesù Cristo agli «*evangeli*» imperiali.

“EVANGELO” : IL LIBRO SCRITTO

Nel II secolo d.C. il termine «Evangelo» comincia ad essere applicato agli scritti che contengono la predicazione degli apostoli sulla persona di Gesù. Ai primi del secolo, nelle lettere di **Ignazio** di Antiochia la parola «Evangelo» sembra talvolta già indicare un testo scritto, ma l'interpretazione non è chiara. Anche nella **Didachè** è detto «Evangelo» un elemento solido della tradizione con un contenuto ben preciso. Ma la prima attestazione sicura del termine «Evangelo» per designare un libro scritto si trova nella Prima Apologia di **Giustino**, scritta a Roma verso il 153. Egli chiama abitualmente questi testi, che vengono letti nella liturgia e da cui trae citazioni, «le memorie degli apostoli» (*apomnemòumata*), ma in un caso precisa che sono detti «*euanghèlia*» (1 Apol 66,3).

Poco tempo dopo, **Ireneo** vescovo di Lione, nell'opera “Contro le eresie”, esprime con chiarezza il **passaggio dalla predicazione orale alla forma scritta** e, quindi, mostra che nel 180 sono abitualmente conosciuti come «Evangeli» le opere di Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Egli scrive così: «*Matteo fra gli ebrei nella loro propria lingua produsse una forma scritta dell'Evangelo, mentre Pietro e Paolo a Roma evangelizzavano e fondavano la Chiesa; dopo la loro partenza, Marco, il discepolo e interprete di Pietro, anch'egli ci tramandò per iscritto le cose annunciate da Pietro; e Luca a sua volta, il seguace di Paolo, mise in un libro l'evangelo annunciato da quello; infine Giovanni, il discepolo del Signore, colui che si era reclinato sul suo petto, anch'egli pubblicò l'evangelo mentre si trovava in Efeso d'Asia*». (Adv. Haer. III,1,1). Dall'insieme dell'opera di Ireneo risulta con chiarezza che, alla fine del II secolo, esiste già codificata dalla Chiesa la collezione dei quattro Evangelii che abbiamo noi oggi, raccolti nello stesso ordine, attribuiti agli stessi quattro autori, di cui si mette in rilievo lo stretto rapporto con la predicazione apostolica; questi Evangelii sono “normativi” per la Chiesa, cioè considerati la base di tutta la dottrina cristiana.

La medesima valutazione è testimoniata da altri scrittori ecclesiastici del II secolo (Giustino, Taziano, Tertulliano) e da importanti documenti dello stesso periodo (*il “Canone muratoriano”, i “prologhi antimarcioniti” e i “prologhi monarchiani”*). In tutti i testi del II secolo che parlano degli Evangelii si può, dunque, notare la costante convergenza sugli stessi nomi degli autori e l'abituale insistenza sul rapporto di costoro con il gruppo apostolico: Matteo e Giovanni sono apostoli, Marco dipende da Pietro e Luca da Paolo; più che l'identità precisa dell'autore, infatti, conta il suo **legame con la predicazione apostolica** autorizzata, l'unica custode dell'Evangelo di Gesù Cristo.

Nonostante la conoscenza e l'accettazione di questi quattro libri chiamati «Evangelii», nelle opere dei Padri si continua a conservare la parola singolare «Evangelo», per indicare tutta la collezione o anche uno solo dei quattro. Quest'uso continua fino ai nostri giorni. Ireneo adopera l'espressione «Evangelo quadriforme» (cioè un unico Evangelio sotto quattro forme).

Sicuramente a partire dal III secolo si è preso l'abitudine di specificare ogni Evangelio con il nome dello scrittore: nascono così le formule «**secondo Matteo**», «secondo Marco», ecc. Non viene detto «Evangelo di Matteo», perché si ritiene che l'Evangelo sia solo «di Gesù Cristo»; il nome dell'apostolo indica, dunque, la mediazione e l'elaborazione letteraria, non la paternità del contenuto. La titolatura completa sarebbe dunque: «Evangelo di Gesù Cristo secondo Matteo».

Tutto ciò dimostra che era ancora viva la coscienza dell'origine diretta degli Evangelii dalla predicazione apostolica.

Da queste osservazioni sulla storia del termine «Evangelo» possiamo ricavare alcune importanti **conclusioni**.

- 1) La parola «Evangelo» è strettamente legata alla persona e al messaggio di Gesù, inteso come il compimento delle promesse messianiche, l'intervento definitivo di Dio nella storia.
- 2) La designazione di «Evangelii» per i quattro libri canonici è derivata dalla strettissima relazione

che si è conservata fra la predicazione di Cristo e degli apostoli e questi libri.

3) L'Evangelo, prima di essere scritto, è stato una predicazione orale; questi quattro libri hanno, dunque, una preistoria di messaggio orale.

4) Gli scritti evangelici si distinguono dagli altri libri dell'antichità classica per una serie di condizioni particolari che li contraddistinguono:

- hanno origine da un movimento religioso;
- sono strettamente dipendenti dalla predicazione;
- contengono la testimonianza apostolica sulla persona di Gesù.

IL CANONE e LA TRADIZIONE COME TRASMISSIONE PERSONALE DELLA FEDE

L'evangelo secondo Matteo è il primo libro del NT, il primo dei quattro evangelii. Non è il primo in ordine cronologico di composizione, ma è stato collocato all'inizio da coloro che hanno raccolto il "canone", cioè la misura, l'unità di misura per la fede, il "deposito" della fede, come lo definisce l'apostolo Paolo nelle lettere a Timoteo.

Ventisette piccoli libri, rotoli, che compongono il documento fondamentale della fede cristiana, il testo base, il "canone". Non sappiamo chi abbia composto il canone. Sono persone della generazione post-apostolica, probabilmente del II secolo, che hanno raccolto gli scritti degli apostoli e ne hanno fatto una collezione omogenea mettendo insieme i quattro evangelii, gli Atti degli apostoli, le quattordici lettere di Paolo, le sette lettere universali (dette cattoliche) e l'Apocalisse di Giovanni. Comunque, dopo un secolo in tutte le chiese, ci sono questi quattro libri. E Ireneo di Lione scriverà che i punti di riferimento della fede cristiana sono questi quattro Evangelii perchè sono quelli letti e accettati • da sempre, • dovunque, • da tutti.

Non è che con questo si pensi di mettere fuori, di censurare altri libri, di scomunicare, di scegliere quali accettare e quali buttare via. Non è questo l'intento. Semplicemente si osserva che **questi quattro sono quelli che vengono direttamente dalla tradizione apostolica**. È la Chiesa, la comunità apostolica che ha stabilito queste opere, le ha raccolte, ha detto che queste erano e restano il documento della parola di Dio rivelata in Gesù Cristo.

Da questo momento la Chiesa pone su di sé questi scritti, questo unico, grande documento. Notate il doppio movimento: **è la Chiesa che ha stabilito i Libri e la Chiesa si è sottomessa a questi Libri come canone, come misura della sua fede**. C'è quindi un **rapporto stretto tra scrittura e tradizione**; tradizione nel senso di trasmissione personale della fede. Gli apostoli – ed è per questo che la nostra fede è detta "apostolica" – hanno trasmesso ai loro discepoli, i quali hanno trasmesso ai loro discepoli e, di persona in persona, questa tradizione vivente viene prima della Scrittura; cronologicamente viene prima.

GLI "APOCRIFI"

È un termine greco composto da due elementi: la preposizione « *apò* » che significa "lontano, da parte" e la radice del verbo « *krypto* » che significa "nascondere"; « *apo-krypto* », significa quindi "tenere nascosto, lontano, da parte". Quindi il significato di "apocrifo" è quello di indicare **qualche cosa di nascosto, di rimosso, di segreto**.

È un termine che non appartiene al linguaggio cristiano delle origini, ma viene dalla cultura classica, ed è utilizzato in ambiti filosofici esoterici per indicare i discorsi segreti. È un linguaggio ellenistico che trasmette gli « *apòkryphoi lògoi* » i "discorsi nascosti", le parole segrete trasmesse dai discepoli di alcuni maestri che non avevano voluto divulgare in pubblico la loro dottrina. C'è un collegamento particolare con la scuola platonica, perchè Platone diffidava della scrittura e della pubblicazione dei testi. Le sue opere contenevano una dottrina semplice, da divulgare, mentre la profondità del suo insegnamento era nascosta e riservata per pochi addetti ai lavori. Questa **tradizione della dottrina segreta del maestro** si è così conservata e divulgata nell'ellenismo negli

ambienti di tipo scolastico, filosofico ed esoterico, dove “**esoterico**” vuol dire qualcosa che deve rimanere “**eso**”, cioè “dentro”, all’interno di un gruppo, di un circolo; non deve uscire “**exo-**” cioè fuori; è un insegnamento chiuso, solo per gli “iniziati”. Nella tradizione cristiana, in senso lato, il termine “apocrifo” sembra che compaia per la prima volta come titolo di un’opera gnostica scritta in Egitto alla metà del II secolo d.C. intitolata, appunto, *Apocriphon Johanno*, anche se non abbiamo il testo greco, ma il testo copto. Il termine apocrifo appartiene quindi a una certa corrente intellettuale-filosofica ed è un termine linguistico utilizzato in ambienti esoterici. Sono loro che hanno chiamato questi testi “nascosti” perchè avevano tutta l’intenzione di tenerli nascosti, di non diffonderli pubblicamente. Quindi non c’è stata una autorità che abbia deciso “questo è canonico, questo è apocrifo”. Questo è un luogo comune dell’uomo moderno che non ha una conoscenza della storia. Soprattutto ultimamente si è venuto a creare una specie di gioco enigmistico alla ricerca dei segreti, una moda dei retroscena, delle scoperte che fanno scalpore, che rivelano cose che non si sapevano. Ritengo che la realtà dei fatti sia molto diversa. A livello linguistico questo chiarimento è importante: “apocrifo” non è quindi un termine dispregiativo dato da qualcun altro per dire “non sono validi”. Così come, nell’epoca più antica, non si adoperava il termine canonico per indicare i libri che vengono letti nella Chiesa.

COME SONO STATI COMPOSTI GLI EVANGELI ?

Per chiarire l’origine degli Evangelii sinottici, considerando i più seri risultati della ricerca scientifica sui testi (Rolland e altri), tentiamo di descrivere come sono stati composti. Ovvero cerchiamo di rispondere, con ipotesi fondate e attendibili, alle seguenti domande: che cosa è successo nel periodo di tempo che va dalla morte-risurrezione di Gesù alla definitiva stesura dei sinottici ? Come si è giunti alla composizione di questi testi?

per approfondire gli aspetti principali di questa ricerca vedi appendice b)
“La questione sinottica”

LA TRADIZIONE ORALE

In principio era la predicazione. Il gruppo degli apostoli, dopo la Pasqua di Gesù Cristo, ha iniziato ad annunciare a Gerusalemme la sua risurrezione e la sua dignità messianica. Erano ebrei che predicavano ad altri ebrei sulla venuta del Messia e lo identificavano con Gesù di Nazaret crocifisso e risorto. La primitiva comunità cristiana annuncia oralmente la buona notizia di Gesù che è il Cristo: il contenuto essenziale di questa predicazione viene chiamato, con un termine tecnico, «**kerygma**». Esempi concreti di questo primo annuncio li troviamo ripetutamente negli Atti degli Apostoli. Leggiamo, come campione significativo, la predica tenuta da Pietro alla famiglia del centurione Cornelio: «*Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perchè Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome*» (At 10,37-43).

Questa predica è un autentico evangelo in miniatura e riproduce nelle linee essenziali l’intera composizione dei sinottici: parte dal battesimo di Giovanni, accenna alla predicazione di Gesù in Galilea e ai suoi miracoli, ricorda il viaggio a Gerusalemme, la condanna alla morte di croce e la risurrezione, fonda nell’esperienza del Cristo risorto l’origine della missione apostolica. Gli apostoli, dunque, raccontavano a voce gli episodi di cui erano stati testimoni durante la loro vita

con Gesù e ripetevano, a chi non l'aveva conosciuto, le sue parole e suoi insegnamenti.

LE FORME LETTERARIE PRE-EVANGELICHE

La primitiva predicazione apostolica era strettamente legata alla vita della comunità cristiana, soprattutto di Gerusalemme, e lentamente i ricordi ed i racconti assumevano una forma ben precisa che si conservava poi nella trasmissione seguente. Lo studio attento e minuzioso di questo processo di formazione letteraria è stato compiuto da alcuni esegeti che, intorno agli anni 1920, hanno dato vita al metodo chiamato «*Storia della forma*» (in tedesco: *Formgeschichte*): i principali rappresentanti di questa scuola sono M. **Dibelius** (1919) e R. **Bultmann** (1921). Nonostante alcuni punti negativi, il loro lavoro ha offerto preziosi chiarimenti ed oggi gli esegeti conservano i frutti positivi delle loro ricerche.

Come possiamo notare nelle nostre celebrazioni liturgiche, gli Evangelii sinottici (a differenza di Giovanni) sono composti di **brevi unità letterarie** che hanno una propria organicità con un inizio ed una fine e si comprendono anche fuori del loro contesto. Ognuna di queste unità minime è stata chiamata «*pericope*»: (il termine greco significa «elemento tagliato tutt'intorno», capace di vita autonoma). Dunque prima degli Evangelii completi sono nate moltissime **pericopi**, ciascuna con una forma ben precisa, che permette al testo di essere appreso, ricordato e tramandato.

Il materiale evangelico in questa fase di formazione letteraria può essere diviso sommariamente in due grossi blocchi: i detti e i fatti di Gesù, ricordati e riproposti dalla predicazione apostolica. Le parole che diceva Gesù (chiamate con termine tecnico «*loghia*») si sono fissate ben presto in una forma precisa e sono state insegnate e ripetute molte volte, spesso senza contesto e con collegamenti vari.

Ugualmente i racconti degli avvenimenti principali della sua vita hanno preso forma all'interno della vita ecclesiale primitiva e si sono tramandati in modo costante e fedele.

Un'osservazione, a questo punto, è molto importante. La comunità non crea il contenuto della predicazione, ma elabora la forma letteraria con cui trasmette le autentiche parole di Gesù e i fatti storici della sua vita. L'annuncio cristiano antico, infatti, non era lasciato alla libera iniziativa dei singoli, ma strettamente controllato dalla comunità apostolica di Gerusalemme; aveva un rigido **carattere di tradizione che passava fedelmente da persona a persona** e si basava sulla testimonianza autorevole dei testimoni oculari. In questa fase, dunque, il materiale evangelico ha assunto una forma letteraria che si è mantenuta nel tempo, ma il contenuto non è stato inventato!

La formazione delle varie pericopi è stata motivata dalle **funzioni della Chiesa primitiva**, che possono essere sinteticamente ridotte a tre:

- 1) la celebrazione liturgica della comunità;
- 2) la formazione catechistica dei credenti;
- 3) l'attività missionaria di annuncio ai non-credenti.

Per svolgere queste fondamentali funzioni la comunità degli apostoli ha ricordato le parole di Gesù ed ha raccontato gli episodi della sua vita; le varie situazioni che, di volta in volta, si venivano a creare chiedevano l'uso di forme già elaborate o la composizione di nuove forme, attingendo alla memoria e alla testimonianza degli apostoli.

A queste funzioni sono da aggiungere, come elementi determinanti nella nascita delle pericopi evangeliche, i **bisogni pratici della comunità primitiva**, che possono essere sintetizzati in tre formule:

- 1) la determinazione del comportamento dei cristiani;
- 2) la difesa contro accuse, calunnie e fraintendimenti;



Il "Vangelo quadriforme"
con i simboli dei 4 evangelisti:
uomo (Matteo), leone (Marco),
bue (Luca), aquila (Giovanni)

3) il ricordo affettuoso e gratuito di un «amico».

Questo enorme lavoro letterario, che ha visto impegnate molte persone per diversi anni, non è stato frutto solo dell'attività umana: gli apostoli e gli uomini della loro cerchia, infatti, **hanno collaborato con lo Spirito di Dio** ed è lo Spirito che li ha guidati al ricordo e alla comprensione piena e corretta della vita e della parola di Gesù.

Ci viene in aiuto un insegnamento prezioso di san Giovanni che ricorda la promessa di Gesù stesso: *«Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»* (Gv 14,25-26). *«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà»* (Gv 16,12-14).

Dopo la risurrezione di Gesù ed il dono dello Spirito gli apostoli hanno capito molto di più che durante il tempo in cui erano vissuti con lui: è naturale, quindi, che la loro predicazione sia illuminata da questa nuova e più profonda comprensione. Il loro insegnamento, pertanto, non è un semplice resoconto di cronaca, ma offre anche l'**interpretazione** corretta dei fatti, perché guidata dallo Spirito Santo.

Ma attenzione: interpretazione non vuol dire invenzione e nemmeno mistificazione!

I PRIMI TESTI SCRITTI

È molto probabile che la predicazione orale degli apostoli venisse ben presto messa per iscritto. Ed è in questa fase molto arcaica che gli studi più recenti (in particolare da P.Rolland) pongono la composizione di quello che lui chiama l'«**Evangelo dei Dodici**», la più antica raccolta di materiale evangelico, elaborata prima dell'anno 36 d.C., nella comunità di Gerusalemme per il diretto contributo degli apostoli.

Rollando "smontando" gli evangeli egli ha notato che il materiale di triplice tradizione (cioè presente sia nel testo di Matteo, Marco e Luca) costituisce un evangelo in miniatura. Infatti, estrapolando soltanto i versetti che sono presenti in tutti e tre si ottiene un piccolo evangelo, un racconto breve, ma completo: il battesimo, l'inizio del ministero, la predicazione, alcune parabole, alcuni miracoli, l'annuncio della passione, la professione di fede di Pietro, la trasfigurazione, il cammino verso Gerusalemme, l'ingresso in Gerusalemme, lo scontro con le autorità, l'intero racconto della passione, la visita al sepolcro vuoto.

C'è il canovaccio essenziale e l'idea primaria potrebbe essere questa: è esistito un evangelo primitivo, scritto in lingua semitica – ebraico o aramaico –, che conteneva soltanto quei versetti presenti in tutti e tre i sinottici. È **un nucleo primitivo**, semplice.

Si pensa che questo testo sia stato scritto a **Gerusalemme** e che l'autore possa essere **Matteo** il pubblicano, quello dei dodici che più degli altri sapeva scrivere; era abituato ad usare la scrittura perché il suo mestiere di esattore delle tasse richiedeva che sapesse leggere e scrivere. È probabile invece che Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, pescatori, fossero analfabeti. È quindi possibile che Matteo abbia scritto il primo evangelo.

Attenzione, questo testo non è l'evangelo secondo Matteo che noi abbiamo adesso; è il primo evangelo, è il primo canovaccio; una stesura essenziale in **ebraico** o in **aramaico**; è la prima documentazione scritta della predicazione apostolica. Potrebbe essere stato composto nei primi anni, intorno al 35/36, pochissimi anni dopo la pasqua di Gesù Cristo, quindi un testo molto antico, vicinissimo ai fatti.

Quando la comunità cristiana da Gerusalemme cominciò ad allargarsi, e quando dopo la persecuzione dell'anno 36 molti dovettero scappare, si crearono nuove comunità fuori di Gerusalemme. Una delle più importanti comunità che nascono è quella di **Antiochia**, in Siria, la

prima comunità cristiana formata da greci. In quella comunità, da Gerusalemme, venne mandato **Barnaba** per verificare il fedele mantenimento del messaggio apostolico. Secondo passo dell'ipotesi: Barnaba portò con sé il documento fondamentale, questo "Evangelo dei dodici", perché fosse la testimonianza sicura della predicazione apostolica.

Questo testo però aveva un difetto, era in ebraico, e ad Antiochia parlavano **greco** per cui la gente aveva bisogno di una traduzione e quindi nella comunità di Antiochia, durante gli anni 40, quell'evangelo venne tradotto in greco.

Però gli apostoli, Barnaba, Paolo e altri, predicavano anche, cioè aggiungevano a voce altre cose che interessavano quelle comunità. Ad esempio un argomento che interessava ad Antiochia era la questione del puro e dell'impuro, dell'osservanza dei divieti alimentari; la questione è nata lì perché i greci non erano assolutamente interessati ad osservare quelle regole. Allora gli apostoli, in quel caso, ricordano che Gesù aveva detto ... [Questi testi sulla discussione dei cibi immondi si trova solo in Matteo e Marco, ecco pertanto il materiale siglato con la «A»].

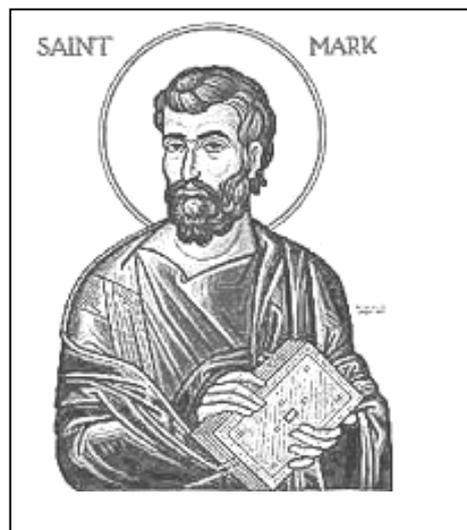
L'ipotesi di Rolland ritiene che ad Antiochia, negli anni 40, non solo fu tradotto l'evangelo dei dodici, ma fu aggiunto anche dell'altro materiale per cui abbiamo anche una seconda edizione che traduce la prima e la amplia con altro materiale. Nasce così un altro libro, un libretto che possiamo chiamare l'«**Evangelo Ellenista**», scritto ad Antiochia, sotto il diretto controllo della comunità apostolica.

Qualche anno dopo, dopo che c'è stato il concilio di Gerusalemme del 49 d.C., **Paolo** parte per la grande missione in Europa. Siamo all'inizio degli anni 50. Ed è logico pensare che anche Paolo abbia portato con sé l' "evangelo dei dodici", il primo evangelo, un documento allora fondamentale. Soltanto che è sempre in ebraico e in Grecia, ancora di più che ad Antiochia, parlano in greco e quindi c'è di nuovo bisogno di una **traduzione**. Si è allora ipotizzato che a **Filippi**, o in una grande città del nord della Grecia, negli anni 50 venga fatta un'altra traduzione dall'ebraico al greco. Però, nel frattempo, si era aggiunto altro materiale, quello che viene chiamato «**B**» e che contiene i testi simili di Marco e di Luca. Nasce così un l'«**Evangelo Paolino**», scritto in Grecia sotto l'influsso diretto della predicazione di Paolo.

Quindi abbiamo ricostruito due evangeli in greco, uno ad Antiochia e uno a Filippi, con lo stesso punto di partenza, ma con aggiunte differenti l'uno dall'altro.

Resta poi il materiale della "fonte Q", cioè di quella fonte che conterrebbe gli insegnamenti di Gesù e che Rolland chiama l'«**Evangelo dei Timorati di Dio**». Egli ipotizza che sia stata un'opera compiuta a **Cesarea** Marittima da uno dei sette di Gerusalemme, **Filippo**, chiamato *l'evangelista*; gli Atti degli apostoli lo conoscono infatti come l'evangelista. Ipoteticamente possiamo immaginare che sia stato lui a raccogliere gli insegnamenti di Gesù: non un racconto della vita di Gesù, ma una antologia dei "detti" di Gesù. Una raccolta scritta per "i timorati di Dio", cioè per quelle persone come Cornelio che erano simpatizzanti del giudaismo; persone "in ricerca", a cui era offerta una antologia di frasi, di insegnamenti di Gesù.

Quello che vi sto raccontando è un romanzo, è una ricostruzione con tanti indizi che cerca di mettere insieme come sono andati i fatti; non abbiamo però una documentazione, abbiamo una ricostruzione ipotetica e, come ogni ipotesi, si tiene finché serve. Al momento questa teoria ci serve, ci è utile, ci aiuta a capire come possono essere andati i fatti e, se non sono andati proprio così, poco ci manca.



LA REDAZIONE FINALE

Dopo la predicazione orale, la formazione delle varie pericopi e l'elaborazione dei primi documenti scritti, la quarta fase é quella decisiva e definitiva: vengono scritti e fissati i tre Evangelii sinottici che la Chiesa riconoscerà e tramanderà senza più toccarli. Quest'ultimo lavoro é opera degli "evangelisti" che la tradizione antica, unanimemente, ha identificato con Matteo, Marco e Luca.

Costoro hanno compiuto un **prezioso lavoro di redazione dell'antico materiale tramandato in vario modo e, da autentici autori, hanno composto le loro opere letterarie con un taglio personale.**

Lo studio degli Evangelii sinottici dal punto di vista della redazione finale si é sviluppato solo nel nostro secolo, a partire dagli anni 1950, ad opera della scuola detta appunto «*Storia della Redazione*». Questo metodo, coronando i molteplici sforzi precedenti, ha prodotto dei buoni risultati e gli attuali studi e commenti degli Evangelii sinottici si basano essenzialmente su questo tipo di approccio. Vediamo, dunque, in estrema sintesi, di ricostruire l'operato di ogni singolo evangelista come redattore finale del suo Evangelio.

L'Evangelo secondo Marco

Secondo l'antica tradizione Marco era **discepolo di Pietro** e scrisse il suo evangelo a **Roma**. È facile pensare che nella comunità romana fossero giunti i due testi evangelici che avevano tradotto e adattato l'antico Evangelo dei Dodici: l'Evangelo ellenista portato da Antiochia (forse dallo stesso Pietro) e l'Evangelo paolino proveniente dalle comunità greche (insieme ai collaboratori di Paolo).

I cristiani di Roma quindi danno incarico a Marco, personaggio brillante, colto, molto più istruito di tanti altri della comunità cristiana e che potrebbe avere circa 40 anni, di mettere insieme questi due testi e di farne uno solo. Marco allora fonde insieme l'evangelo ellenista e l'evangelo paolino, ritoccando qua e là alcune cosette, mettendoci un po' di suo nello stile, nelle battute, in qualche elemento marginale e nasce così l'evangelo secondo Marco.

E' il primo evangelo, ma il primo di quelli che abbiamo, non il primo in assoluto. [L'evangelo secondo Marco infatti è la somma del materiale A + B + C . Dopo averlo smontato lo abbiamo rimesso insieme ed effettivamente funziona. *Vedi lo schema riassuntivo nelle pagine successive*]

Una nota interessante è che in Marco ci sono dei duplicati: cioè ci sono oltre cento casi di espressioni doppie di cui Matteo ha una forma e Luca un'altra. Questo fenomeno non si può spiegare in nessun altro modo se non dicendo che Marco ha messo insieme due testi.

Vi faccio un esempio. Dopo la giornata di Cafarnao, quel sabato in sinagoga con la guarigione dell'indemoniato, poi della suocera di Pietro, poi il pranzo in casa di Simone, ...

- Matteo dice: «*Venuta la sera, gli portarono molti ammalati (Mt 8,16)*»;

- Luca dice: «*Al tramonto del sole gli portarono molti ammalati (Lc 4,40)*»;

- Marco dice: «*Venuta la sera, al tramonto del sole, gli portarono molti ammalati (Mc 1,32)*» .

Ora non è possibile che, per più di cento volte, se Marco fosse la fonte originale degli altri due evangelii e ha due formule, Matteo ne scelga sempre una e Luca sempre l'altra. È invece più logico che Marco abbia fuso insieme due testi. "Venuta la sera", o "al tramonto del sole" sono due traduzioni diverse di uno stesso testo e quindi è logico pensare che un unico originale ebraico fu tradotto in due modi un po' diversi ma di uguale significato. Dato che Marco li aveva davanti tutti e due, anziché scegliere uno o l'altro, li ha fusi assieme ed il lettore non si accorge di nulla. Se però hai una sinossi e guardi con attenzione, te ne accorgi una volta, due volte, dieci volte, ... cento e ti rendi conto che è un fenomeno vistoso: è uno degli indizi che ha avvalorato questa ipotesi.

Tuttavia Marco non si é comportato come un semplice compilatore, ma come un vero autore e narratore che dà vivacità e profondità al suo scritto. [Ha inserito tanti piccoli particolari che

caratterizzano la sua originale redazione, che sono siglati con «R»].

L'Evangelo secondo Matteo

L'evangelo secondo Matteo nasce come rielaborazione dell'Evangelo ellenista di Antiochia. Probabilmente nasce ad **Antiochia** negli anni 80 ed è una rielaborazione dell'evangelo antiocheno (ellenista), con l'aggiunta del materiale Q, cioè di quella fonte che conterrebbe gli insegnamenti di Gesù che Rolland chiama l' "evangelo dei Timorati di Dio".

È allora possibile che ad Antiochia, negli anni 80, sia avvenuta la rielaborazione di quel primo ed iniziale testo che si chiamava l'evangelo di Matteo. Probabilmente non è stato Matteo in persona, l'apostolo Matteo, che negli anni 80 ha fatto questa ultima edizione, però ricordavano che quello di Gerusalemme (evangelo dei Dodici) era di Matteo e che, portato e tradotto ad Antiochia, fu sempre chiamato Evangelo secondo Matteo. Quando, quaranta anni dopo, finì quel lavoro di rimpasto e di riadattamento continuarono a chiamarlo evangelo secondo Matteo. Si continuò a considerarlo il primo perché in quella città così importante come Antiochia, la tradizione diretta l'aveva sempre considerato come il nucleo primitivo e fondamentale, il primo ad essere stato scritto, nonostante ci siano stati molti anni di interventi e di aggiunte.

Inoltre questo Evangelo presenta uno stato molto evoluto del pensiero cristiano; conosce per certo la caduta di Gerusalemme dell'anno 70; si pone in netto e forte contrasto con il gruppo fariseo integralista che, dopo la fine del Tempio, aveva assunto la guida del superstite mondo giudaico. L'autore dell'Evangelo di Matteo, insieme alla sua comunità, si sente un rabbino cristiano, «*uno scriba divenuto discepolo del Regno dei cieli*» (cfr. Mt. 13,52).

L'Evangelo secondo Luca

Luca stesso ci informa nel prologo del suo Evangelo sul modo che ha seguito per la redazione del suo scritto: «*Poiché molti hanno posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*» (Lc 1,1-4).

Da questo testo molto prezioso possiamo ricavare importanti informazioni:

- i testimoni iniziali hanno trasmesso notizia degli eventi;
- Luca sa che molti hanno lavorato a scrivere queste tradizioni;
- egli ha tenuto conto di questi scritti, ma ugualmente ha fatto una ricerca personale, raccogliendo anche tradizioni non scritte;
- il suo intento è stato quello di comporre un racconto ordinato.

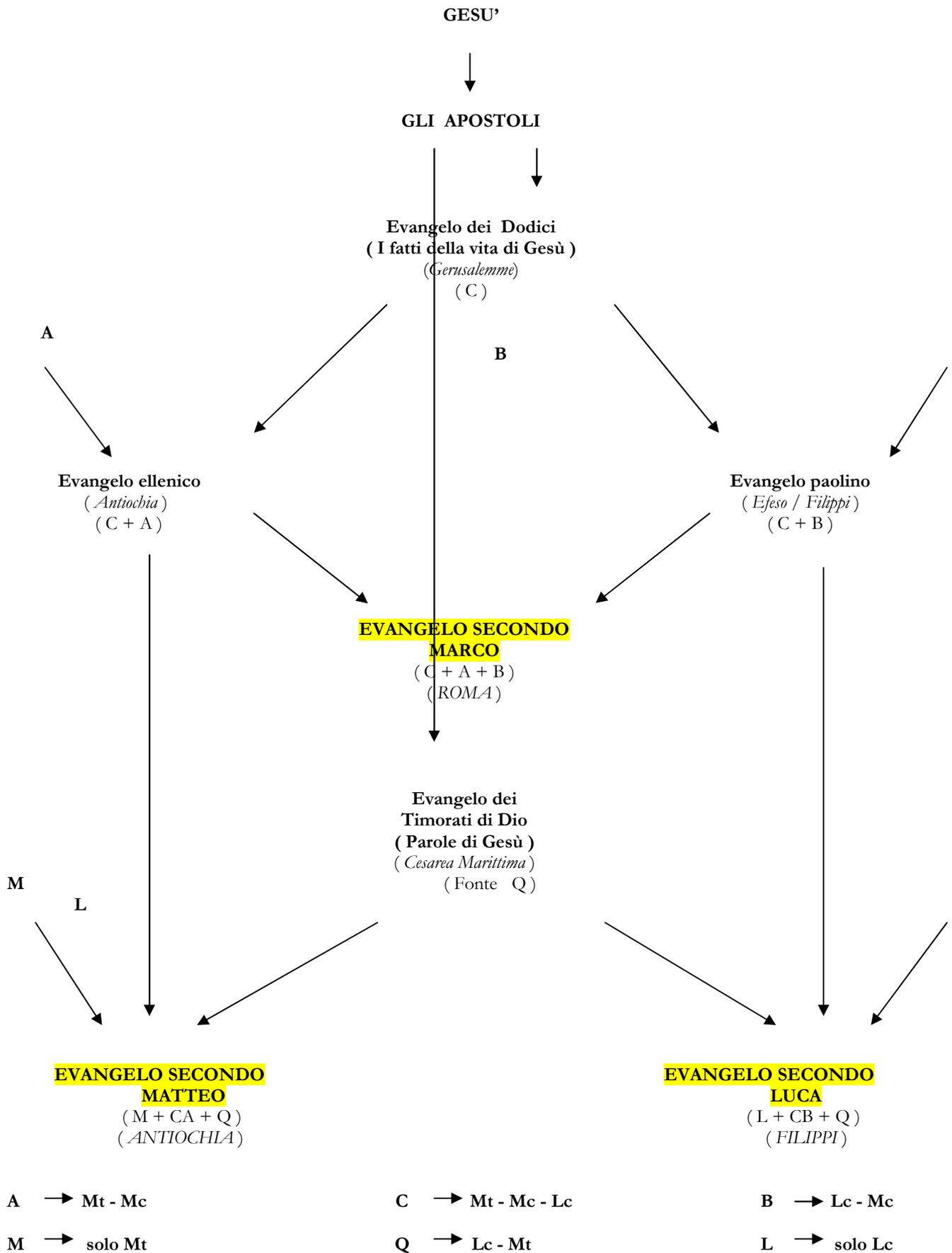
La tradizione colloca l'origine dell'Evangelo di Luca nelle regioni greche: possiamo pensare in particolare alla città di **Filippi** come centro di diffusione. Luca, dunque, in Grecia, avrebbe sviluppato l'Evangelo paolino integrandolo con i dati dell' "Evangelo dei timorati di Dio" (il materiale della fonte Q), forse conosciuto a Cesarea durante la prigionia di Paolo (anni 58-60).

A differenza di Matteo, Luca conserva l'ordine primitivo dell'Evangelo dei timorati di Dio e ne riporta il materiale dividendolo in due blocchi grossi che inserisce nel corpo dell'Evangelo paolino. Inoltre Luca ha completato queste fonti scritte con molto altro materiale che gli è proprio (550 versetti), di cui è venuto a conoscenza grazie a quelle ricerche che lui ha fatto per dare "*solidità agli insegnamenti che hai ricevuto*". Per quanto riguarda la data di redazione di questo evangelo ricordiamo che il libro degli Atti degli Apostoli, anch'esso opera di Luca, si interrompe con gli avvenimenti dell'anno 62 d.C. ed è, quindi, intorno a questa data che si può collocare anche la redazione lucana dell'Evangelo.

Ecco che con questa compilazione di testi, di frasi, di racconti, di detti, nascono i nostri tre evangeli che possiamo leggere con un unico colpo d'occhio. In qualche modo ci siamo anche resi conto,

vagamente, di come si è potuti giungere ad avere una **molteplicità unitaria**.

Schema della composizione degli evangelii sinottici



DALLA TRADIZIONE DELLA CHIESA AGLI EVANGELISTI

Quando si esaminano gli Evangelii, la prima cosa che colpisce lo storico é la considerazione in cui essi sono tenuti nella Chiesa fin dal II secolo. La loro **autorità** come norma della fede é incontestabile, tanto che nella discussione con gli eretici l'appello all'Evangelo é per i primi Padri della Chiesa l'argomento decisivo. Anzi gli stessi eretici, per giustificare le loro posizioni, fanno ricorso ad un Evangelio: gli ebioniti all'Evangelo di Matteo; Marcione a quello di Luca; Cerinto a quello di Marco e lo gnostico Valentino a quello di Giovanni. Questa autorità si fonda sulla convinzione che gli Evangelii riportano fedelmente la vita e l'insegnamento di Gesù.

A sua volta tale convinzione si fonda sul fatto che **gli Evangelii hanno un'origine apostolica**: Matteo e Giovanni sono apostoli; Marco é discepolo e portavoce di Pietro e Luca é discepolo di Paolo. **Nella Chiesa antica si é convinti che per mezzo degli Evangelii conosciamo con certezza Gesù, perchè essi contengono la predicazione degli Apostoli su Gesù.** Quando si riflette sulla storicità degli Evangelii, questa convinzione della Chiesa, che già dal II secolo chiama gli Evangelii «*le memorie degli Apostoli*» (san Giustino, Apologia I, 66), ha un peso notevole a favore della storicità. Ciò però non é decisivo: infatti, la tradizione ecclesiastica tende a ridurre, fin quasi ad abolirla, la distanza tra Gesù e gli Evangelii (che sarebbero opera di testimoni oculari o di loro discepoli), mentre lo studio critico degli Evangelii rileva che tale distanza é più grande di quanto si pensasse.

DAGLI EVANGELISTI ALLE TRADIZIONI ECCLESIALI DELLE ORIGINI

Come risulta dalla «storia della redazione», gli Evangelii, da una parte sono stati redatti dopo alcuni decenni dalla morte di Gesù e, dall'altra, utilizzano **tradizioni scritte e orali** che giungono agli evangelisti dalla primitiva comunità cristiana.

Si pone allora il problema: che cosa é avvenuto nell'intervallo tra la morte di Gesù e la redazione degli Evangelii? É precisamente il tempo in cui si sono formate le tradizioni orali e scritte su Gesù, poi raccolte e ordinate dai quattro evangelisti. Essi, infatti, sono veri e propri **autori** e non semplici compilatori; ma il materiale che hanno elaborato, imprimendovi un marchio personale, non é un prodotto della loro fantasia, bensì proviene dalla **tradizione**. Ed i testi di cui si sono serviti gli evangelisti sono nati nelle primitive comunità cristiane, a partire da quella di Gerusalemme.

Che la comunità cristiana primitiva sia stata «creatrice» - e non, invece, «tradizionale» - é cosa storicamente non verosimile. Che cos'era, infatti, la comunità primitiva? Era il gruppo dei credenti in Gesù di Nazaret, il Messia Figlio di Dio, crocifisso e risorto riuniti attorno ai «Dodici», cioè attorno a coloro che erano vissuti con Gesù dal battesimo di Giovanni fino alla sua ascensione al cielo, oppure attorno a persone da essi designate per essere come loro «testimoni» di Gesù, della sua vita, della sua morte e, soprattutto, della sua risurrezione. Nella comunità di Gerusalemme i «Dodici» e nelle altre comunità i «testimoni» da essi designati esercitavano «*il ministero della parola*» (Luca 1,2), cioè trasmettevano quello che essi avevano visto e udito da Gesù stesso.

In realtà le **primitive comunità cristiane** non erano raccolte di liberi pensatori, intenti a creare storie leggendarie su Gesù, ma erano comunità ben strutturate, assidue - come é detto della primissima comunità di Gerusalemme - «*nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*» (At 2,42).

DALLE TRADIZIONI ECCLESIALI ALLA TESTIMONIANZA APOSTOLICA

Così le primitive comunità cristiane vivevano dell'insegnamento degli Apostoli. Ora è chiaro che questi, legati a Gesù da un affetto profondo e insieme da una profonda fede nella sua qualità di Signore risorto, parlando di Gesù non potevano dire se non quello che avevano visto con i propri occhi e udito con le proprie orecchie. Il contrario sarebbe stato psicologicamente impossibile.

Solo dopo essere stati per molto tempo con Gesù e soprattutto dopo che erano stati istruiti da Gesù risorto sul suo destino e sul modo di comprendere le Sacre Scritture, i loro occhi si erano aperti sul suo mistero. Così, alla luce di questo mistero, vedevano in una luce nuova i fatti e i detti del Gesù storico. Proiettavano cioè sulla vita terrena di Gesù la luce della risurrezione, che faceva loro vedere e capire Gesù in maniera assai più profonda e dunque assai più vera.

Si formarono così, all'interno delle comunità, delle tradizioni su Gesù, che risalivano agli Apostoli e ai loro discepoli e che le comunità si trasmettevano fedelmente, poiché l'atteggiamento delle comunità primitive era quello della **fedeltà nel «trasmettere» ciò che avevano «ricevuto»,** della fedeltà alla «tradizione» (cfr. 1 Cor 11,23; 15,1-3). Perciò nelle comunità tutto si reggeva sulla «trasmissione» delle «tradizioni».

Certo, queste comunità primitive erano comunità vive, con le loro esigenze liturgiche e catechetiche: è chiaro allora che dovettero adattare alle loro necessità le tradizioni ricevute dagli Apostoli e dagli altri «testimoni» di Gesù. Così **le tradizioni** - che non erano considerate cose morte, archeologiche - vennero **attualizzate e adattate ai bisogni liturgici e catechetici delle comunità.**

Ma, proprio per il profondo senso di fedeltà all'insegnamento apostolico che le caratterizzava, si trattò di un adattamento e di un'attualizzazione che

conservava nella sostanza le parole e i fatti di Gesù, anche se quelle parole e quei fatti, visti alla luce della risurrezione e letti come compimento dell'Antico Testamento, acquistavano un senso nuovo e potevano quindi essere espressi in forme che ne esplicitavano tale senso.

Esiste dunque una **continuità tra il Gesù terreno e la Chiesa primitiva post-pasquale:** tale continuità è **assicurata dai «testimoni» di Gesù,** cioè in primo luogo dai Dodici e poi da quelli che erano stati testimoni oculari di quanto Gesù aveva compiuto.

Si va quindi dai Vangeli, quali oggi li possediamo, alle comunità primitive, mediante le tradizioni orali e scritte da queste tramandate; dalle comunità primitive a Gesù di Nazaret mediante la testimonianza apostolica.



DALLA TESTIMONIANZA APOSTOLICA AL GESÙ STORICO

Nasce a questo punto la domanda: i Dodici e gli altri testimoni sono stati fedeli nel trasmettere quello che hanno visto e udito di Gesù? Tutto va nel senso di una risposta positiva.

Gli Apostoli sono vissuti per oltre due anni con Gesù giorno e notte: hanno avuto dunque il tempo di entrare in un contatto profondo e familiare con lui. È vero che non sempre riuscivano a capirlo, tanto che Gesù talvolta ha dovuto rimproverarli per la loro lentezza a comprendere; ma ciò non impediva che quanto Gesù faceva e diceva s'imprimesse fortemente nel loro spirito. Erano

persone semplici, ma spesso, come nel caso di Pietro e Giovanni, d'intelligenza vivace. Appartenendo a una «civiltà orale», in cui la memoria era molto sviluppata, erano in grado di ritenere le parole e i gesti di Gesù. D'altra parte Gesù nel suo parlare o ricorreva a parabole oppure usava frasi brevi e incisive che si imprimevano facilmente nella memoria degli ascoltatori. Tutti questi motivi fanno pensare che **gli Apostoli, nel riferire le opere e le parole di Gesù, siano stati sostanzialmente fedeli.**

Del resto non si vede quale motivo avrebbero avuto per non esserlo, tanto più che essi non solo erano profondamente affezionati a Gesù, ma erano colpiti dal fatto che egli parlasse con autorità, cosicché le sue parole godevano presso di loro di un altissimo prestigio. Non potevano dunque essere tentati di cambiare le parole di Gesù, nelle quali vedevano non semplici parole umane, ma una «rivelazione» di Dio, che andava accolta con rispetto e alla quale non si poteva aggiungere o togliere nulla.

In conclusione: per mezzo della testimonianza degli Apostoli possiamo giungere fino a Gesù, possiamo cioè conoscere quello che egli realmente ha compiuto e ha detto.

Naturalmente spesso non possiamo conoscere le parole di Gesù nella loro esattezza materiale - i cosiddetti *ipsissima verba* -, perchè i detti e le parabole di Gesù sono stati elaborati, attualizzati e applicati alle situazioni concrete sia dalla Chiesa primitiva, sia dagli evangelisti nella loro qualità di autori degli Evangelii, di teologi e di maestri delle comunità per le quali scrivevano; ma almeno in certi casi siamo sicuri di ascoltare le parole di Gesù come egli le ha pronunziate.

Il caso più importante è quello della parola **Abbà**, usata da Gesù per rivolgersi al Padre: parola che rappresenta il vertice della rivelazione cristiana, perchè con essa, da una parte, Gesù si rivela come Figlio di Dio e, dall'altra, rivela Dio come Padre affettuoso e misericordioso degli uomini.

ALCUNI CRITERI DI STORICITÀ

Siamo così all'ultima domanda: gli Evangelii, quali oggi li possediamo, sono stati fedeli nel riportare la testimonianza degli Apostoli consegnata alla Chiesa primitiva o l'hanno alterata e deformata nel loro sforzo d'interpretare e attualizzare il messaggio di Gesù e di applicarlo alle necessità concrete della loro comunità?

Alcuni fatti obbligano a rispondere che gli Evangelii riportano fedelmente la tradizione apostolica.

Gli studiosi, nell'esame degli Evangelii, hanno impiegato soprattutto tre criteri di verifica storica:

- 1) criterio della attestazione molteplice;
- 2) criterio della continuità;
- 3) criterio della discontinuità.

Il **criterio della attestazione molteplice** è comunemente usato dagli storici: una testimonianza concorde proveniente da fonti diverse e non sospette di essere collegate intenzionalmente fra di loro, merita di essere riconosciuta come autentica. In base a questo criterio si può quindi considerare come autentico un dato evangelico solidamente attestato da tutte le fonti degli Evangelii e presente anche in altri scritti del Nuovo Testamento.

Il **criterio di continuità**, detto anche di conformità o coerenza, evidenzia come l'intero materiale evangelico corrisponda perfettamente alla complessa situazione (geografica, storica, sociale, culturale, religiosa) di Israele nel momento unico della comparsa di Gesù. Questo fatto è un indubbio segno di autenticità: è infatti impossibile che si sia potuto inventare un insieme di dati così considerevoli e così complessi.

Infine il **criterio di discontinuità** mette in evidenza la grande novità del messaggio di Gesù Cristo rispetto alla cultura religiosa del suo tempo e permette di osservare che gli Evangelii hanno conservato materiale arcaico non più chiaro e adatto al tempo in cui essi venivano scritti.

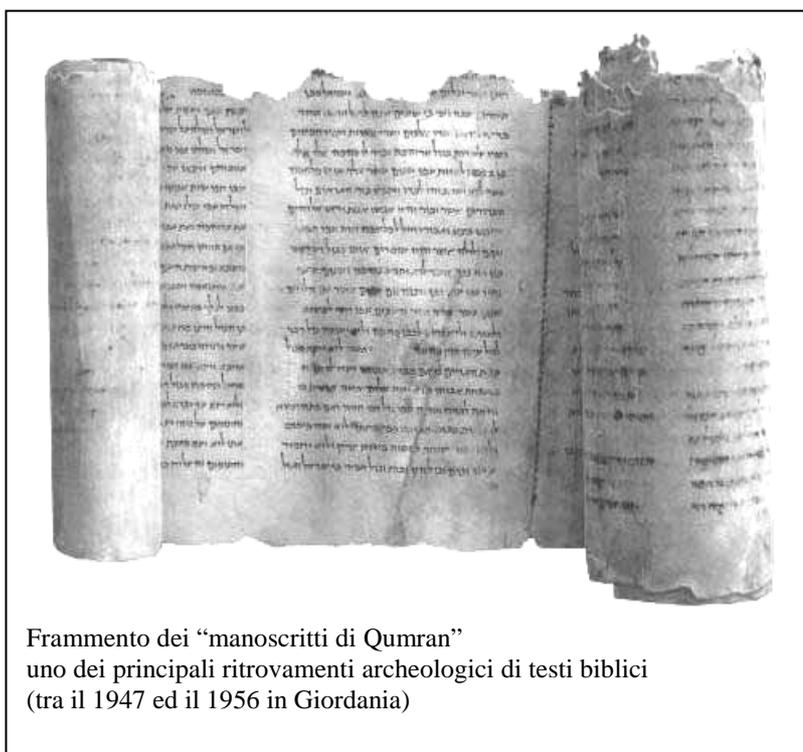
Così, quando gli evangelisti scrivono il loro Evangelo, Gesù è adorato come Signore e Figlio di Dio; eppure gli Evangelisti riferiscono fatti che potevano sembrare in contrasto con la divinità di Gesù: che Gesù si è fatto battezzare da Giovanni e si è collocato in tal modo tra i peccatori, è stato tentato da Satana, nell'Orto degli Ulivi ha avuto paura di fronte alla morte e sulla croce ha sentito l'abbandono di Dio, ha detto di non conoscere l'ora della fine del mondo. Evidentemente, non avrebbero potuto inventare tali fatti.

Inoltre, quando gli evangelisti scrivono, la fede cristiana si è diffusa nel mondo pagano; eppure negli Evangelisti si riporta l'ordine di Gesù agli Apostoli di non predicare ai samaritani e ai pagani.

Quando sono redatti gli Evangelisti, gli Apostoli sono venerati come le colonne della Chiesa e i testimoni privilegiati di Gesù; eppure gli Evangelisti in molti passi riportano fatti che non fanno loro onore e li mettono in cattiva luce: così, sottolineano la loro incomprendenza, i loro difetti, i rimproveri che Gesù rivolge loro, la loro pusillanimità, il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro.

Quando sono composti gli Evangelisti, il mondo palestinese in cui Gesù è vissuto è del tutto scomparso, con la distruzione di Gerusalemme; eppure gli Evangelisti danno un quadro di quel mondo esatto e preciso che essi non potevano conoscere se non attraverso antiche testimonianze.

Infine, al tempo della redazione degli Evangelisti, la teologia, soprattutto per merito di san Paolo, si è molto sviluppata e termini come «Regno dei cieli», «Regno di Dio» e «Figlio dell'uomo» non sono più usati; invece negli Evangelisti Gesù parla continuamente del «Regno di Dio» e abitualmente chiama se stesso «il Figlio dell'uomo».



Frammento dei «manoscritti di Qumran»
uno dei principali ritrovamenti archeologici di testi biblici
(tra il 1947 ed il 1956 in Giordania)

CONCLUSIONE

Questi fatti inducono a concludere che gli Evangelisti, benché siano stati redatti definitivamente alcuni decenni dopo la morte di Gesù, ne presentano fedelmente la figura e l'insegnamento. Essi non si possono spiegare altrimenti se non con la chiara intenzione degli evangelisti di far conoscere ai lettori nella loro autenticità storica la figura e l'insegnamento di Gesù. Così si chiude il cerchio: dagli Evangelisti attuali si va alla Chiesa primitiva; da questa agli Apostoli; dagli Apostoli a Gesù. Possiamo allora concludere che **gli Evangelisti, nonostante il loro carattere catechetico e la loro relativa distanza dagli avvenimenti che narrano, hanno un innegabile e documentato valore storico. Attraverso di essi noi abbiamo sicuro accesso a Gesù di Nazaret.**

I TERMINI DELLA QUESTIONE

Si chiama "questione sinottica" tutta la problematica che riguarda gli evangelii secondo Matteo, Marco e Luca perché loro sono i tre sinottici. Come abbiamo già detto, questi tre testi sono molto simili tra di loro, hanno lo stesso canovaccio, cioè una identica trama con lo stesso personaggio e lo stesso movimento di azione; sostanzialmente gli stessi episodi con parole analoghe, molto simili. Possono quindi essere detti tre testi simili o paralleli, però fra di loro c'è una infinità di piccole differenze. Proviamo ad esaminare alcuni dati.

I tre Evangelii sinottici si assomigliano molto fra di loro, hanno cioè **molto materiale in comune**: circa 350 versetti sono uguali in Matteo, in Marco e in Luca: si chiama materiale di «triplice tradizione»; Matteo e Marco hanno in comune circa 170 versetti, Luca e Marco circa 30, Matteo e Luca oltre 240: tutto questo materiale è detto di «duplice tradizione»;

Ogni evangelista ha anche una **parte di materiale proprio**: - Matteo circa 320 versetti, - Marco solo 50, - Luca invece oltre 550.

Di fronte a questa situazione letteraria è nata la cosiddetta «questione sinottica», cioè il problema dei sinottici, che può essere sintetizzato in due domande:

- 1) Come si spiegano tante concordanze fra tutti e tre o almeno fra due di loro?
- 2) Come si spiegano le differenze che, nonostante tutto, sono molto numerose?

Per chiarire un po' meglio il problema, passiamo in veloce rassegna i **punti principali di somiglianza e differenza fra i sinottici**. Innanzi tutto consideriamo l'**ordine narrativo** del materiale. Tutti e tre i sinottici seguono un identico schema generale nel presentare i fatti e i detti della vita di Gesù: si tratta di uno schema antico, fissato dalla catechesi primitiva in quattro fasi:

1. inizio con Giovanni Battista e predicazione di Gesù in Galilea;
2. viaggio a Gerusalemme;
3. ministero in Gerusalemme;
4. morte e risurrezione.

Anche nella disposizione parziale del materiale, spesso i sinottici seguono lo stesso ordine, salvo operare nello stesso contesto aggiunte e cambiamenti. Questo, ad esempio, capita nella raccolta delle **parabole**, dove inizialmente tutti e tre gli evangelisti hanno lo stesso materiale nello stesso ordine (cfr. Mt 13,1-23; Mc 4,1-20; Lc 8,4-15): - parabola del seminatore; - il significato delle parabole di Gesù; - la spiegazione della parabola del seminatore. Poi, però, solo Marco aggiunge la parabola del seme che cresce spontaneamente (Mc 4,26-29), ignorata dagli altri due; solo Matteo aggiunge la parabola della zizzania (Mt 13,24-30), ignorata dagli altri due; poi sia Matteo sia Marco aggiungono la parabola del grano di senape (Mt 13,31-32; Mc 4,30-32) che invece Luca riporta in un altro contesto parecchi capitoli dopo (Lc 13,18-19) insieme alla parabola del lievito (Lc 13,20-21), che Marco ignora, mentre Matteo unisce pure alla parabola della senape (Mt 13,33).

L'ordine del materiale quindi è in parte uguale ed in parte diverso: come si può spiegare questo fenomeno molto comune nei sinottici?

Anche nelle **espressioni verbali** si nota lo stesso fenomeno di concordanza e di discordanza. Molti racconti sono formulati in modo stereotipato e tutti i sinottici riportano narrazioni che hanno strutture identiche e anche le parole spesso sono assolutamente uguali. Ma questo non è vero sempre: talvolta, infatti, in una stessa struttura cambiano alcune parole.

Facciamo qualche esempio per capirci; confrontiamo un detto di Gesù nelle versioni di Matteo e di Luca: «*In verità vi dico che molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!*» (Mt 13,17). «*Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e*

non l'udirono!» (Lc 10,24). Tutto è identico, tranne una sola parola: perché c'è stato questo cambiamento nelle due versioni?

Un altro caso ripropone una situazione analoga: «*Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono...»* (Mt 19,16-17), «*Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo...»* (Mc 10,17-18). Il racconto è costruito nello stesso modo e con le stesse parole, ma nei due evangelisti cambia l'uso dell'aggettivo «buono».

Fenomeni di questo genere sono numerosissimi. Tutti insieme determinano la questione sinottica e pongono la domanda: come si possono spiegare queste somiglianze e queste differenze?

LE VIE DI SOLUZIONE

Nella storia della ricerca il problema era già stato evidenziato nell'antichità. S. Agostino vi aveva dedicato un libro cercando di spiegare questi problemi, ma senza arrivare ad una sintesi. Il problema è stato sollevato e sviluppato nel mondo moderno, quasi sempre in ambiente tedesco, a partire dal 1700 e il momento della grande ricerca è stato il 1800. In parallelo con lo studio della questione omerica [circa l'origine e degli autori dei poemi *Iliade* e *Odissea* attribuiti a Omero], sono stati studiati i problemi letterari inerenti al Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia) e ai quattro evangeli, soprattutto i tre sinottici. Abbiamo quindi due secoli interi di ricerche, di proposte, di controproposte, di lunghe discussioni. Noi "viviamo di rendita" perché ormai, dopo tanti lavori, abbiamo la possibilità di prendere ciò che di meglio c'è stato. Riassumo quindi le idee principali che sono state studiate e sviluppate in duecento anni di lavoro universitario da parte di tantissimi studiosi. Semplificando al massimo possiamo dire che **i metodi di spiegazione della questione sinottica sono tre**: la tradizione orale, l'interdipendenza letteraria, l'esistenza di molteplici testi precedenti.

LA TRADIZIONE ORALE

Il primo riguarda la tradizione orale, cioè potremmo spiegare differenze e somiglianze partendo dal fatto che tutti e tre derivano dalla predicazione e nella trasmissione orale. Gesù ha solo predicato, senza mettere per iscritto nulla; i suoi discepoli hanno memorizzato le sue parole e, a loro volta, le hanno ripetute oralmente ad altri ascoltatori finché non sono state messe per iscritto. Anche i racconti dei fatti compiuti da Gesù hanno una analoga origine orale. La grande **capacità di memorizzazione** degli antichi orientali, quindi, spiegherebbe la somiglianza dei testi e, nello stesso tempo, la **fluidità della trasmissione orale** darebbe ragione alle varianti e ai mutamenti.

Facendo un esempio poco rispettoso, ma facilmente comprensibile, pensate alle barzellette. Sentite raccontare una barzelletta che già conoscete, però probabilmente chi ve la racconta adopera una frase, un'espressione, una immagine, un particolare diverso da come la sapevate voi. È possibile che alla fine diciate: sì, la sapevo già, ma un po' diversa. Cambiando nazione si ritrovano le stesse barzellette, ma con altri personaggi, con altre sfumature perché cambiano i riferimenti culturali. Le barzellette sui politici si ripetono di generazione in generazione, basta cambiare i nomi dei politici; si riciclano perché quel tipo di battuta va bene con chi comanda al momento. Vent'anni dopo quel nome non è più significativo e lo si sostituisce con chi sarà al governo vent'anni dopo e così via.

Senza dubbio il ruolo della tradizione orale è molto grande nella storia di composizione degli Evangelii e riesce a spiegare molti fenomeni sinottici, ma non tutti; quindi dobbiamo partire dall'idea che la tradizione orale sia necessaria per spiegare gli evangelii, ma non sufficiente; non può essere l'unica soluzione, perché non spiega tante altre situazioni. Bisogna trovare altri metodi.

L'INTERDIPENDENZA LETTERARIA

Il secondo metodo proposto è quello della interdipendenza letteraria che, detto in parole facili, significa che uno ha copiato dall'altro. Questa via di risoluzione è stata elaborata da studiosi di filologia classica, i quali, soprattutto nel secolo scorso, hanno applicato agli Evangelii gli stessi criteri adottati per spiegare fenomeni analoghi delle letterature antiche. Costoro parlavano di interdipendenza letteraria, cioè di **contatto diretto fra un testo e l'altro**: immaginavano, cioè, che un evangelista avesse in qualche modo conosciuto gli altri testi ed avesse composto la propria opera con un preciso riferimento agli altri.

Quando un insegnante corregge due compiti si accorge se c'è una interdipendenza letteraria; quando gli svolgimenti sono molto simili capita che capisca che uno dei due abbia copiato dall'altro o può anche capitare che abbiano copiato entrambi dallo stesso libro di temi svolti.

Con gli evangelisti hanno fatto un lavoro di questo genere, studiandoli da un punto di vista di dipendenza letteraria e si sono accorti, ad esempio, che Marco occupa un posto intermedio. C'è addirittura un grande studioso di Omero, il tedesco Karl Lachmann, che ha formulato un postulato, parlando addirittura con un linguaggio matematico. In questo tipo di ricerca è conosciuto il "*postulato di Lachmann*" che spiega come Marco tenga sempre il posto centrale tra i due. Matteo e Luca vanno d'accordo solo quando c'è Marco di mezzo. Questo postulato ha aiutato molto la ricerca perché ha messo in evidenza il **ruolo di Marco come testo intermedio** e si è capito anche perché, nella posizione del canone, lo abbiano messo in mezzo: prima Matteo, poi Luca, due più grandi, e in mezzo Marco che ha effettivamente un ruolo di congiunzione.

Però non si può assolutamente dire che Marco abbia copiato da Matteo, né che Matteo abbia copiato da Marco, né che Luca abbia copiato da uno dei due. Le soluzioni possibili, a questo punto, sono soltanto tre: - Marco sintetizza Matteo e Luca; - oppure Matteo genera Marco che poi genera Luca; - oppure Marco influenza Matteo e Luca.

Hanno provato in tutti i modi, ma questo sistema non funziona, non risponde alle domande. Non si può pertanto parlare di una dipendenza diretta, l'uno dall'altro, di questi evangelii. Sono discorsi difficili, molto seri, io li ho banalizzati, ma sono lavori che hanno richiesto anni e anni di esame attento sul testo originale, quindi sul testo greco. Sono lavori difficilissimi di studiosi che hanno impiegato molte energie per cercare di capire come funzionavano questi testi. Hanno dovuto gettare la spugna. Soltanto l'ultima soluzione letteraria oggi viene ancora sostenuta: Marco è in qualche modo all'origine di Matteo e di Luca. Gli studi recenti hanno, dunque, chiarito alcune questioni fondamentali che possiamo così riassumere in forma di postulati generali: 1) Marco è indipendente da Matteo e Luca; 2) Matteo e Luca sono indipendenti fra di loro; 3) Luca dipende da Marco; 4) Matteo dipende da Marco.

Nonostante questi assiomi siano ritenuti corretti, il metodo dell'interdipendenza letteraria, nel suo complesso, ha fatto il suo tempo ed oggi è considerato insufficiente e superato. Troppi particolari restano inspiegabili con queste ipotesi e la stessa idea di contatti diretti fra le opere evangeliche come le conosciamo noi sembra ormai insostenibile. Questa strada non porta da nessuna parte e si è cercato e trovato un altro metodo che è risultato quello migliore.

L'ESISTENZA DI MOLTEPLICI TESTI PRECEDENTI

Gli studiosi hanno ipotizzato l'esistenza di molteplici testi precedenti e i tre evangelii che noi abbiamo adesso sono, pertanto, il prodotto finale di un lungo lavoro di tradizione, non solo orale, ma anche scritta. Prima dei nostri tre evangelii – dico tre perché lascio da parte Giovanni, la sua è un'altra storia, un'altra tradizione – sono esistiti dei testi scritti che contenevano più o meno le stesse cose, ma erano parziali.

Ricordate come inizia l'**evangelo secondo Luca**, l'unico che abbia un prologo letterario? Il terzo evangelista dice nel primo capitolo: *"¹Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli*

avvenimenti successi tra di noi, ²come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, ³così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, ⁴perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.” Se Luca conoscesse solo l'evangelo di Matteo e di Marco non potrebbe dire «*molti hanno posto mano a scrivere*». Secondo le nostre ricerche, inoltre, Matteo è probabilmente posteriore a Luca e quando Luca scrive c'è solo Marco come testo. Pertanto sarebbe una formula che non si regge, non avrebbe senso.

Luca, invece, dice di avere davanti agli occhi una situazione molteplice, sa cioè che esistono molti testi differenti, che sono stati scritti testi parziali. E difatti si può immaginare facilmente che nella prima predicazione apostolica ci sia stato anche un lavoro di stesura parziale per esigenze pratiche. Lo dicevo in partenza, la raccolta viene fatta quando ci si accorge che la generazione apostolica sta finendo, ma prima si è messo per iscritto qualcosa per motivi pratici, come documentazione essenziale.

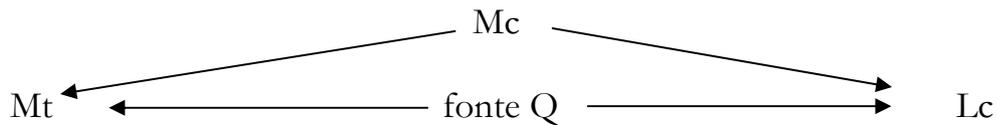
La nuova via di soluzione per la questione sinottica ipotizza quindi l'esistenza di molteplici testi che hanno preceduto la stesura dei nostri Evangelii canonici, per cui l'interdipendenza letteraria e la tradizione orale avrebbero influito su questi testi previi e nei definitivi Evangelii di Matteo, Marco e Luca sarebbero confluite tutte le particolarità venutesi a creare durante alcune decine di anni.

Con questo metodo di ricerca sono state proposte **diverse ricostruzioni della «preistoria» degli Evangelii**. Non penso che sia il caso di prenderle in considerazione in questa sede, perché potrebbero ingenerare solo confusione. Comunque la prima ipotesi, la più semplice e più diffusa, per spiegare la preistoria degli Evangelii sinottici è la **teoria delle due fonti**. Una fonte è l'Evangelo di Marco, da cui dipendono Matteo e Luca, come già sostenuto dal metodo dell'interdipendenza letteraria. Ma gli Evangelii di Matteo e Luca hanno in comune circa 240 versetti che mancano in Marco e non possono, quindi, derivare da lui; dato che Matteo e Luca non si conoscono a vicenda, Questi 240 versetti contengono “detti” (*loghia*) di Gesù, parole, non fatti, non racconti di episodi, ma solo insegnamenti. Ad esempio sia le beatitudini sia il Padre nostro, che sono presenti in Matteo e in Luca, mancano del tutto in Marco. Però questi 240 versetti presenti in Matteo e in Luca, sono messi in posti diversi, in ordini differenti e con notevoli variazioni tra di loro. Il Padre nostro in Matteo è diverso da quello di Luca; sostanzialmente è uguale, ma Luca ha qualche espressione in meno, qualche espressione diversa. Le beatitudini, a loro volta, in Matteo sono otto, in Luca sono quattro, con forme differenti e che, come detto, in Marco mancano.

Allora, la domanda che ci si è fatta è: da dove vengono questi 240 versetti in comune?

Se Marco non li ha, Matteo e Luca, indipendentemente, devono avere copiato questo materiale da qualche altra fonte e quindi ci deve essere un quarto elemento. Questo testo sarebbe stato una semplice raccolta di *loghia*, cioè di frasi dette da Gesù e tramandate dalla comunità senza cornice narrativa. Gli Evangelii di Matteo e di Luca deriverebbero dunque da due fonti: Marco e questa fonte, detta in italiano la **fonte Q**. Dato che gli studiosi che hanno elaborato questa teoria erano tedeschi, e siccome in tedesco fonte si dice *Quelle*, loro hanno chiamato questo ipotetico testo precedente e iniziale come la “fonte Q”. Hanno quindi ipotizzato che esistesse una raccolta di materiale che chiamano “**fonte**” e che successivamente, e solo in italiano, è detta “fonte Q”. I francesi, difatti, essendo molto attaccati alla loro identità nazionale, hanno sempre parlato della “fonte S” (*source* = fonte). È semplicemente una terminologia inventata per indicare un testo di raccolta di materiale di detti di Gesù che doveva esistere e che Matteo e Luca possedevano e da cui hanno attinto le frasi che però, nel loro evangelio, hanno organizzato in modo differente. Si è cominciato di lì ad ipotizzare questa fonte Q. Questa spiegazione però è troppo semplice e non considera le diverse versioni ed i molteplici rapporti che possono essere intervenuti nel corso della primitiva trasmissione. Comunque l'intuizione di base è ancora considerata corretta.

SCHEMA DELLA TEORIA DELLE DUE FONTI



Per tale motivo sono nate molte ipotesi successive, che sono tutte complicazioni di questa. Prendendoci gusto, come per le ciliegie, una fonte tira l'altra e si sono messi ad ipotizzarne tante altre e sono venute fuori delle spiegazioni talmente complesse da risultare incomprensibili.

L'IPOTESI DI ROLLAND

Una spiegazione significativa, che mi ha convinto, è stata sostenuta da Philippe Rolland, un professore francese che insegna gli evangelii sinottici all' *École biblique* di Gerusalemme. Nel suo libro, pubblicato nel 1984, *Les premiers Evangiles*, ha esposto dettagliatamente una sua ipotesi, frutto di un lavoro decennale. È semplice e rende ragione dei vari problemi. Tenta quindi di raccontarvela in modo elementare, sintetizzandola in uno schema.

Anzitutto egli ha svolto **l'analisi del materiale**. Ha smontato gli evangelii mettendo insieme il materiale a seconda dell'uso dei vari evangelisti. Ragionando, comprendiamo facilmente che un versetto può essere di triplice, di duplice o di singola tradizione. È di triplice tradizione quando è presente in tutti e tre i sinottici. È di duplice quando è presente solo in due; però in questo caso abbiamo diverse possibilità: è presente in Matteo e in Marco, è presente in Marco e in Luca, è presente in Matteo e in Luca. Sono tre casi di duplice tradizione e ci sono realmente. Il terzo caso è poi quello della singola tradizione; qui abbiamo un testo che è solo in Matteo, solo in Marco o solo in Luca. Dando dei nomi, delle sigle, Rolland ha chiamato così il vario materiale:

- C = materiale di triplice tradizione (Matteo-Marco-Luca);
- A = materiale di duplice tradizione (Matteo-Marco);
- B = materiale di duplice tradizione (Marco-Luca);
- Q = materiale di duplice tradizione (Matteo-Luca);
- M = materiale proprio di Matteo;
- L = materiale proprio di Luca;
- R = caratteristiche redazionali di Marco.

In questo modo è possibile indicare ogni evangelio sinottico con le sigle che rappresentano il materiale con cui è composto:

- Matteo = A C Q M; - Marco = A B C R; - Luca = B C Q L.

Ora la prima constatazione importante riguarda il materiale di triplice tradizione (C): infatti, se lo si considera a sé, ci si accorge che costituisce un completo evangelio in miniatura, giacché comprende tutti gli elementi importanti ed essenziali dell'annuncio cristiano. Invece il rimanente materiale (soprattutto A e B) contiene elementi accessori ed i singoli blocchi non sono affatto omogenei. Inoltre, confrontando a due a due gli Evangelii, Rolland dimostra che Matteo e Marco derivano da una fonte precedente comprendente il materiale AC, mentre Marco e Luca derivano da un'altra fonte comprendente il materiale BC; entrambi queste fonti (AC e BC) derivano un testo primitivo che conteneva solo il materiale C ed aveva la forma di un autentico evangelio primitivo.

A questi testi si deve aggiungere il materiale Q, comune a Matteo e Luca, il quale costituisce un'altra fonte documentaria.

A questo punto è probabile che il lettore abbia solo una gran confusione in testa! Effettivamente il discorso è complesso. Però provatevi a descrivere in tutti i particolari come si fa a camminare: è molto più semplice camminare, che descrivere tutti i movimenti necessari per muovere le gambe! Anche per il nostro studio la realtà è più chiara di come può apparire da una descrizione analitica.

Appendice C) DALLA COSTITUZIONE DOGMATICA SULLA DIVINA RIVELAZIONE: «DEI VERBUM»

GESÙ CRISTO COMPLETA LA RIVELAZIONE

Dio, dopo avere a più riprese e in più modi parlato per mezzo dei profeti, «alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del figlio». Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio. Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», «parla le parole di Dio» e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre.

Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre, con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa resurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna.

L'economia cristiana dunque, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo.

Con la divina rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, «per renderli cioè partecipi dei beni divini, che trascendono assolutamente la comprensione della mente umana».

GLI APOSTOLI E I LORO SUCCESSORI, ARALDI DELL'EVANGELO

Dio, con la stessa somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio, ordinò agli apostoli di predicare a tutti, comunicando loro i doni divini, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, l'Evangelo che, prima promesso per mezzo dei profeti, egli ha adempiuto e promulgato di sua bocca.

Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito santo, quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, misero in iscritto l'annuncio della salvezza.

Gli apostoli poi, affinché l'Evangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come successori i vescovi, ad essi «affidando il loro proprio posto di Magistero». Questa sacra Tradizione dunque e la Sacra Scrittura dell'uno e dell'altro testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia com'è.

ECCELLENZA DEL NT

La parola di Dio, che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede, si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del NT.

Quando infatti venne la pienezza del tempo, il Verbo si fece carne ed abitò tra noi pieno di grazia e di verità. Cristo stabilì il regno di Dio sulla terra, manifestò con opere e parole il Padre suo e se stesso e portò a compimento l'opera sua con la morte, la resurrezione, la gloriosa ascensione e l'invio dello Spirito santo. Innalzato da terra attira tutti a sé, lui, che solo ha parole di vita eterna.

Ma questo mistero non fu palesato alle altre generazioni, come adesso è stato svelato ai santi apostoli suoi e ai profeti nello Spirito santo, affinché predicassero l'Evangelo, suscitassero la fede in Gesù Cristo e Signore, e congregassero la Chiesa. Di tutto ciò gli scritti del NT sono testimonianza perenne e divina.

ORIGINE APOSTOLICA DEGLI EVANGELI

A nessuno sfugge che tra tutte le scritture, anche del NT, gli Evangelii meritatamente eccellono, in quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro salvatore.

La Chiesa sempre e in ogni luogo ha ritenuto e ritiene che i quattro evangelii sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, dopo, per ispirazione dello Spirito divino essi stessi e gli uomini della loro cerchia tramandarono a noi in scritti, come fondamento della fede, cioè l'evangelo quadriforme, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

CARATTERE STORICO DEGLI EVANGELI

La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima, che i quattro suindicati evangelii, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo.

Gli apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dalla luce dello Spirito di verità, godevano.

E gli autori sacri scrissero i quattro evangelii, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto, redigendo una sintesi delle altre o spiegandole con riguardo alla situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere. Essi, infatti, attingendo sia dalla propria memoria e dai propri ricordi sia della testimonianza di coloro che «fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola», scrissero con l'intenzione di farci conoscere la «verità» degli insegnamenti sui quali siamo stati istruiti.

IMPEGNO APOSTOLICO DI STUDIO

La sposa del Verbo incarnato, la Chiesa, istruita dallo Spirito santo, si preoccupa di raggiungere una intelligenza sempre più profonda delle Sacre Scritture, per nutrire di continuo i suoi figli con le divine parole; perciò a ragione favorisce anche lo studio dei santi padri, d'oriente e d'occidente, e delle sacre liturgie.

Bisogna che gli esegeti cattolici, poi, e gli altri cultori della sacra teologia, collaborando con zelo, si impegnino, sotto la vigilanza del sacro Magistero, a studiare e spiegare con mezzi adatti le divine lettere, in modo che il più gran numero possibile di ministri della divina parola possano offrire con frutto al popolo di Dio l'alimento delle scritture, che illumini la mente, corrobora le volontà, accenda i cuori degli uomini all'amore di Dio.

Il sacro concilio incoraggia i figli della Chiesa che coltivano le scienze bibliche, affinché perseverino nel compimento dell'opera felicemente intrapresa, con energie sempre rinnovate, con ogni applicazione secondo il senso della Chiesa.

CONCLUSIONE

In tal modo, dunque, con la lettura e lo studio dei libri sacri «la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata» e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa riempi sempre più il cuore degli uomini. Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della parola di Dio, che «permane in eterno».